

BIBLIOTECA
DEI
FANCIULLI
NELLA LORO PUERIZIA
DIALOGHI
TRADOTTI DAL FRANCESE
SETTIMA EDIZIONE
MOLTISSIMO ACCRESCIUTA
E FECONDA
DI ESPRIMENTI FIGURE
TOMO IV.



FIRENZE MDCCCVIII.
PRESSO GIULIANO MALVISI
Con Approvazione.

DIALOGO X.

La Maestra, e dette.

MAESTRA.

La Storia di *Giuseppe* è tanto bella, che basterà essa sola a formare oggi il principale soggetto della nostra conversazione, e spero, che ne sarete contentissime. Tocca a voi *Baronessina Angelucci* a dar principio.

BARONESSA ANGELUCCI.

Rassomigliava *Giuseppe* a *Rachele* sua Madre, e quanto era bello di aspetto, altrettanto rendevalo amabile la modestia, il candore, la docilità, e l' innocenza, di cui

era fornito. Diede perciò il buon *Giacobbe* la preferenza nel suo cuore al medesimo, come il più degno della paterna predilezione, e tenerezza. Eccitò questa la gelosìa dei Fratelli maggiori, i quali lo presero in odio, e non potevano parlargli senza rancore, ed asprezza. Avendoli *Giuseppe* un giorno veduti commettere un'azione pessima, si credè obbligato di avvertirne il Padre, ed un tale atto di zelo rese sempre più irreconciliabile la loro inimicizia. Trovandosi un'altra volta in compagnia dei Fratelli, che stavano lavorando alla Campagna, disse loro con santa ingenuità. Ho sognato, che noi eramo insieme a legare i fasci di paglia, e che il mio si alzava ritto da terra, mentre tutti gli altri si piegavano ad inchinarlo, e pareva, che lo adorassero. Ho anche sognato, che

il Sole, la Luna, e undici Stelle si umiliavano avanti, a me per adorarmi. Questi discorsi, sebbene innocenti, furono presi in cattiva parte, e posero il colmo alla malevolenza, ed all'odio dei Fratelli. Stando essi nelle vicinanze di *Sichem* a pascolare gli armenti, e desiderando *Giacobbe* di aver sicure notizie di loro, e dello stato dei bestiami, mandò ivi *Giuseppe* con ordine di osservare ogni cosa, e di ritornare a rendergliene esatto conto. Appena, che i Fratelli da qualche distanza lo veddero, si risvegliò in essi la rabbia più accanita, e dissero fra di loro; ecco il Sognatore, che viene; questo è il tempo di far le nostre vendette. Uccidiamolo, e gettiamo il cadavere in una cisterna; diremo poi che una fiera lo ha divorato. *Ruben* Primogenito di *Giacobbe*, meno malvagio degli

altri, si oppose a questa risoluzione, e rappresentò loro, che era una barbarie troppo grande l'imbrattarsi le mani nel sangue di un Fratello, e che volendo essi assolutamente la di lui morte, potevano ottenere lo stesso fine con un mezzo meno inumano. Propose dunque di calarlo in un pozzo vicino dove non era acqua, e di lasciarlo ivi morire di fame, pensando però in cuor suo di ritornare segretamente in tempo di notte a salvarlo. Fù da essi abbracciato questo partito, e spogliato il povero *Giuseppe* del bell' abito di varj colori fattogli dal Padre, e che esso pure aveva fomentata la loro gelosìa, lo calarono nel fondo della cisterna senza niente intenerirsi alle di lui lagrime. Poco dopo vedendo venire una caravana di Mercanti *Ismaeliti*, che andavano in Egitto a vendere le

loro mercanzie, disse *Giuda* agli altri Fratelli. Perchè vogliamo noi senza alcun vantaggio privarlo di vita? Non è meglio venderlo a questi Forestieri, e così disfarsene, senza che abbiamo a rimproverarci la di lui morte? Siamo egualmente sicuri di non vederlo, e di non udirne mai più parlare. Il consiglio di *Giuda* ebbe il suo effetto. *Giuseppe* fu venduto schiavo, ed i Fratelli per occultare il loro delitto, presero la di lui veste, la tinsero di sangue, e la mandarono al Padre, il quale credendo, che qualche bestia feroce lo avesse divorato, se ne afflisse talmente, che per ventitre anni continui, in cui lo tenne per morto, non potè mai consolarsi della sua perdita.

D. Emilia.

Dica Signora Maestra, si deve credere ai sogni?

MAESTRA.

Nò, mia cara. Questo è un errore del volgo, e vi cadono specialmente le Donnicciuole. E' vero, che Dio ha fatto conoscere talvolta ai suoi Servi, per mezzo dei sogni, la di lui volontà, ma ciò accade molto di raro, ed in cose di somma importanza. Non abbiamo noi tanto merito da sperare tali favori.

D. PLACIDIA.

Io conosco una Dama; che fà professione di spiegare i sogni, e di predire il futuro. Ella vi ricava i numeri del lotto, e racconta molti casi, che fanno maraviglia. E' questa la vecchia Contessa ....

MAESTRA.

Zitta. Non stà bene il nominare le persone, quando occorre dire qualche cosa, che non ridonda in loro onore, e vantag-

gio. Siccome il pregiudizio, che ha in capo questa vostra Contessa la manifesta per una sciocca, così dovete astenervi dal palesare il suo nome. Compatite la di lei debolezza, e per non lasciarvi imposturare da mille vani discorsi, che si vanno facendo in proposito dei sogni, ricordatevi, Figlie mie, che Dio solo sà l'avvenire, e che le persone di spirito si burlano con ragione di simili predizioni.

Contessina Spiritosi.

Eppure si danno degli accidenti, in cui i sogni si verificano.

Maestra.

Sì, ma per puro caso, e senza il minimo fondamento. Voglio ammettervi, che una volta in mille succeda una cosa dopo averla sognata. Non sarà per questo una solenne pazzia il dar retta ai sogni? Bisogna esser ben debole di

cervello per rallegrarsi, o stare in pena, di ciò che dormendo ci è parso di vedere, o sentire; ma non perdiamo più tempo in queste inezie. Proseguite *Donna Emilia* la Storia di *Giuseppe*.

D. Emilia.

I Mercanti, che avevano comprato *Giuseppe*, lo venderono in Egitto ad un gran Signore chiamato *Putifare*, al quale si rese subito molto accetto per la fedeltà, ed attenzione, con cui procurò di servirlo. La sua buona condotta, e la protezione di Dio nel benedire le di lui cure, e sollecitudini, per il buon governo dell'azienda affidatagli, gli meritarono sempre più nel decorso del tempo la total confidenza del Padrone. Aveva egli una pessima Moglie, la quale tentò di indurre *Giuseppe* a tradire il Marito, ed a commettere una cattiva azione

contro il proprio dovere. Ricusò egli con eroica costanza di condiscendere alle sfacciate dimande di quella malvagia Femmina, e vedendo ella di non poterlo sedurre, lo accusò presso il Marito di quel delitto medesimo, in cui non eragli riuscito di farlo cadere. Ingannato *Putifare* dalle mentite apparenze, e dalle calunniose parole della Moglie condannò, senza altro esame, l' innocente Giovine, che condotto per ordine del Padrone nelle Carceri Regie, vi fù tenuto per molto tempo. Mosso il Carceriere dalla di lui virtù e capacità, gli pose un grande affetto, e gli affidò il governo delle Prigioni. Erano in esse due Ufiziali di Corte, cioè il Coppiere, ed il Provveditore del pane. Disse un giorno il primo a *Giuseppe*. Ho veduta in sogno una vite davanti a me, dalla quale uscivano

tre rami. Quesii hanno dati fuori a poco a poco i loro occhi, indi i fiori, e finalmente le uve mature. Ne ho colti i grappoli, gli ho premuti nella tazza del Re, che tenevo in mano, e gliel'ho presentata. Questo è un buon augurio per voi, rispose *Giuseppe*. I tre rami della Vigna significano tre giorni, dopo dei quali *Faraone* vi rimetterà in sua grazia, e ritornerete ben presto all'impiego di prima. Quando sarete in Corte, vi prego a ricordarvi di me, e ad informare il Re della mia disgrazia, e della mia innocenza, affinchè mosso a compassione, mi renda la libertà. Il Panattiere allora raccontò anche egli il suo sogno. Mi pareva, disse, di portare in testa tre canestri, in uno dei quali era ogni sorte di paste, le quali si sogliono servire alla tavola del Re, e che gli uccelli

volassero dal Cielo a mangiarsele. Cattivo sogno, ripigliò *Giuseppe*. Mi dispiace il dirvelo, ma io prevedo da questo, che dopo tre giorni sarete sospeso ad un patibolo, e che verranno gli uccelli a pascersi del vostro cadavere. Si avverarono intieramente le parole del Servo di Dio. Il Panattiere fù condannato alla morte, ed il Coppiere rimesso nell' esercizio della sua carica, ma ritornato in Corte si scordò del povero *Giuseppe*, non pensando, che a se stesso, ed alla propria fortuna.

MAESTRA.

Vedete bene Signorine, senza che io l' accenni, che Dio fece succedere questi sogni, ed altri, di cui parleremo in appresso, per mettere in chiaro l' innocenza di *Giuseppe*. Era questo un miracolo, che il Signore operava per ri-

compensare la sua virtù, e renderlo felice. Non conviene pertanto immaginarsi, che Egli voglia far miracoli senza un gran motivo, e svelare agli uomini l'avvenire senza necessità. Dunque torno a replicarvi, che è una vera pazzìa il pretendere di spiegare i sogni, e di interpretarli con idea di scuoprire le cose future. Una persona, che abbia un poco di senno, e di talento, non cade in simili debolezze.

D. Giustina.

Sono in collera con quell'ingrato del Coppiere, il quale uscito di carcere non pensò più all'amico, che languiva in prigione.

Maestra.

I Cortigiani, Figlia mia, conoscono poco l'amicizia, e meno la gratitudine. L'unica loro premura è di piacere al Padrone, e pensare al proprio vantaggio: Vi si mostre-

ranno amici, e vi faranno delle cerimonie, delle esibizioni, e delle promesse quante ne volete, ma voltate appena le spalle, non si ricordan neppure di avervi veduta. Non bisogna dunque fidarsene, se prima non siasi fatta una lunga esperienza della loro virtù. Comunque sia, il non averne bisogno è sempre meglio.

CONTESSINA SPIRITOSI.

Che dice, Signora Maestra? Dunque tutta la gente di Corte è fatta per ingannare?

MAESTRA.

Nò, mia cara. Tutti coloro, che stanno in Corte non sono Cortigiani, e questo nome si può prendere in buono, ed in cattivo senso. Prendendolo in mala parte, si intende solamente di quei Cortigiani, i quali godendo la grazia del Principe, o ne abusano per far del male, o non riguarda-

no, che al proprio interesse, o finalmente a forza di cabale, e raggiri allontanano le persone di merito, e cercano essi soli di dominare nello spirito del Padrone.

CONTESSINA SPIRITOSI.

Se io godessi la confidenza, e la buona grazia di una Regina, mi pare, che in vece di farne cattivo uso, proverei anzi un gran piacere di poter giovare, e far del bene a chiunque.

MAESTRA.

Ora credete così, ma il favor dei Sovrani cambia il cuore, e fà pensare diversamente. Per non mancare in Corte ai doveri di Cristiano, ed alle leggi della giustizia, dell' umanità, e dell' onoratezza, conviene avere un grandissimo fondo di virtù. Ritorniamo però alla nostra Storia, ed osserviamo così di passaggio quanto *Giuseppe* sia stato obbediente, e

fedele non solo al suo Padrone, ma eziandìo al Custode delle Carceri, quantunque la sua innocenza, e la sua condizione non meritassero, che egli servisse come schiavo, o fosse punito come colpevole. La sua docilità, e contegno gli acquistarono l'affetto dell'uno, e dell'altro. Imparate, Figlie mie ad imitarne l'esempio. La virtù dell'obbedienza è fatta per tutti, ma specialmente per noi.

Baronessa Angelucci.

Mi dica Signora Maestra; il povero *Giuseppe*, stiede sempre in prigione?

Maestra.

Nò cara, il sommo Dio protegge l'innocenza, e o presto, o tardi, questa trionfa di tutti gli sforzi, con cui l'umana malizia tenta alle volte di oscurarla, e di opprimerla. Lo vedrete chiaramente

dalla continuazione della Storia, che dirà *D. Giustina*.

D. Giustina.

Mandò il Signore un sogno al Re *Faraone*, e gli parve, dormendo di ritrovarsi lungo le rive del Fiume Nilo, da cui vedde uscire sette bellissime Vacche grasse al maggior segno. Poco dopo ne vedde uscire altre sette dallo stesso Fiume, le quali erano egualmente magre, che brutte. Divorarono queste, le sette Vacche grasse, senza però comparire meno smunte, ed orribili di prima. Svegliatosi *Faraone*, non tardò molto ad addormentarsi di nuovo, ed ebbe un altro sogno quasi simile all' antecedente. Vedde sette spighe quanto belle, altrettanto cariche oltre modo di grano, e ne vedde altre sette affatto vuote, ed inaridite, le quali parimente divorarono le spighe piene, e le priva-

rono di ogni frutto, e bellezza. Intimoritosi il Re, fece chiamare a se tutti gli Indovini, che si spacciavano in Egitto per uomini sapientissimi, affinchè gli spiegassero l' uno, e l' altro sogno, ma non seppero interpretarli. Mosso allora il Coppiere dal desiderio di compiacere il suo Principe; si ricordò dopo due anni di *Giuseppe*, e raccontò al Re quanto gli era occorso, mentre stava in prigione: *Faraone* ordinò subito, che fosse condotto alla sua presenza, ed egli dopo avere intesi quei sogni, così parlò. Sire, le sette Vacche grasse, e le sette spighe piene indicano sette anni di grande abbondanza. Terminati questi però, ne succederanno altri sette di estrema penuria, così indicando le sette Vacche magre, e le sette spighe vuote. Convien dunque provvedere in tempo, e pensare nella

fertilità ai bisogni della carestìa. Il Re, e tutta la Corte udirono con maraviglia, e piacere questo discorso, e *Faraone* rivolto a *Giuseppe*: giacchè, gli disse, hai conosciuto così bene ciò che è necessario di fare, non vi è chi possa eseguirlo meglio di te. Dio ha parlato per bocca tua, e cercherei invano in tutto il mio Regno un Ministro, che ti eguagliasse in sapere. Presederai dunque al governo della mia Casa, e tutti i miei Popoli dipenderanno dai tuoi voleri. L'Egitto è nelle tue mani, e depongo in esse la mia autorità: Ciò detto, si cavò dal dito l' anello reale, e lo pose in quello di *Giuseppe*. Lo decorò quindi di sua propria mano di una superba collana d' oro, lo fece salire sopra un carro, ed ordinò, che girando per la Città, fosse preceduto da un Araldo, il

quale gridava ad alta voce: piegate le ginocchia avanti a *Giuseppe*, e sappia ognuno, che *Faraone* lo ha fatto, dopo se stesso, Padrone dell' Egitto. Non contento di questo pensò a dargli Moglie, e gli scelse una Sposa degna, per nascita e per merito, della sublimità del grado, cui lo aveva elevato. Volle di più, che in avvenire fosse chiamato con un altro nome, il quale in lingua Egiziana significava Salvatore del Mondo. Corrispose *Giuseppe* all' espettazione di quel savio Principe, ed all' onore del nuovo nome, che portava. Fece fabbricare vasti granai e li riempì di tutto il grano da lui comprato, che nei sette primi anni andò di mano in mano avanzando alla provvista degli Abitanti. Succeduti i sette anni di carestìa, furono obbligati gli Egiziani a comprare il grano dal

Re, o da *Giuseppe*, che ne aveva l'incarico, il quale prese in questa occasione così giuste misure, che nella più spaventosa penuria, non solamente fu provveduto l'Egitto, ma divenne eziandio l'emporio delle vicine Provincie, che senza un tal mezzo sarebbero perite di miseria, e di fame.

BARONESSA ANGELUCCI.

Quanto son mai contenta di vedere il povero *Giuseppe* fuori di prigione, e premiato come meritava! Mi dica Signora Maestra; fece egli noto tutto ciò a suo Padre per consolarlo?

MAESTRA.

Lo saprete un'altra volta. Adesso è tempo di discorrere un poco della Geografia. Vi ricorderete, che ultimamente abbiamo fatta menzione delle cinque Parti dell' *Europa Settentrionale*. Parleremo ora di quelle di *Mezzo*. Dite voi *Donna Giustina*.

D. Giustina.

Le Parti di *Mezzo* dell' *Europa* sono la *Pollonia*, l' *Ungheria*, l' *Alemagna*, l' *Elvezia*, i *Paesi Bassi*, e la *Francia*.

La *Pollonia* confina a *Settentrione* col *Mar Baltico*, la *Livonia*, e la *Moscovia*; all' *Oriente* con la *Moscovia* medesima, e la *Piccola Tartaria*; a *Mezzogiorno* con la *Bessarabia*, la *Moldavia*, la *Vallacchia*, la *Transilvania*. La Città Capitale della *Pollonia* si chiama *Varsavia*, ed era l' ordinaria Residenza del Re elettivo.

L' *Ungheria* ha per confine a *Settentrione*, la *Pollonia*; ad *Oriente* la *Transilvania*; a *Mezzogiorno* la *Schiavonia*; ad *Occidente* l' *Austria*. *Buda* era la Città Capitale, ove si adunavano, e si adunan gli *Stati* e *Diete*; in oggi è piuttosto *Presburgo*.

L' *Alemagna*, che altrimenti chia-

mavasi *Impero d' Occidente*, e che abbraccia un gran numero di Sovranità, confina a *Settentrione* con l' *Oceano*, la *Penisola* di *Jutland*, ed il *Mar Baltico*; ad *Oriente* con la *Pollonia*, l' *Ungheria*, e la *Croazia*; a *Mezzogiorno* con l' *Italia*, e l' *Elvezia*; ad *Occidente* con la *Francia*, ed i *Paesi Bassi*. La Capitale dell' *Alemagna* era *Vienna*, oggi Residenza dell' Imperator d' *Austria*.

L' *Elvezia*, o sia *Paesi* degli *Svizzeri* ha per confini a *Settentrione* l' *Alsazia*, e la *Svevia*; a *Levante* il *Tirolo*; a *Mezzogiorno* l' *Italia*; a *Ponente* la *Franca Contea*. Tutto questo Stato forma una gran Repubblica composta di tredici altre piccole Repubbliche chiamate *Cantoni*, ciascheduno dei quali ha un assoluto dominio sul proprio Territorio. La Città di *Berna* si considera come la Capitale dell' *Elvezia*.

Baronessa Angelucci.

Che cosa significa una Repubblica?

Maestra.

Significa uno Stato, al governo del quale presiedono più persone, a differenza di quelli Stati, i quali dipendono unicamente da una persona sola, cioè da un Sovrano, che vi comanda. Quando ritorneremo a parlare dell'*Elvezia* ne sarete meglio informata. Continuate *Donna Giustina* a spiegarci, che cosa sieno i *Paesi Bassi*, e la *Francia*.

D. Giustina.

I *Paesi Bassi* confinano a *Settentrione*, ed a *Ponente* col *Mar* di *Alemagna*; a *Mezzogiorno* con la *Francia*; a *Levante* con la *Vestfalia*. Si distinguono in *Paesi Bassi Settentrionali*, o sia *Protestanti*, e in *Paesi Bassi Meridionali*, ovvero *Cattolici*. Si dà ai primi il nome di *Provincie Unite*, ò più comu-

nemente si chiamano *Olanda*, che è la Provincia principale Queste Provincie sono sette, e la Città Capitale dell'*Olanda*, oggi *Regno*, potrebbe dirsi *Amsterdam* in virtù della sua popolazione, commercio, e ricchezze. Gli *Stati* si uniscono all'*Aja*, e la Residenza del Re è per ora in *Leida* ed *Utrecht*.

I *Paesi Bassi* Cattolici prendono anch'essi il nome dalle loro principali Provincie, che chiamansi *Fiandra*, e sono tutti soggetti all' Impero Francese, e per conseguenza n'è Sovrano l' Imperator de'*Francesi*. La Capitale può dirsi esser *Brusselles*; ed *Anversa*, *Ostenda*, e *Nieupoort* i Porti più accreditati di questa bella Provineia.

La *Francia* ha per confini a *Settentrione*, il *Canal della Manica* nell'*Oceano Atlantico*, e l' *Olanda*; a *Levante* il *Gran Reno* la *Confederazione Renana*, l' *Elvezia*, e

quella parte d' *Italia*, che confina col *Piemonte*, e colla *Liguria*; a *Mezzogiorno* il *Mediterraneo*, e la *Spagna*; ed a *Ponente* l' *Oceano Atlantico*. La sua Città Capitale è *Parigi*.

MAESTRA.

Brava *Donna Giustina*. Vi siete fatta molto onore. Ricordatevi dunque, Signorine mie, che le Parti principali di mezzo dell' *Europa* son sei, cioè la *Pollonia*, l' *Ungheria*, l' *Alemagna*, i *Tredici Cantoni Svizzeri*, i *Paesi Bassi Cattolici*, e *Protestanti*, e la *Francia*. Imparate bene le vostre lezioni, e vi dirò quest' altra volta le parti dell' *Europa Meridionale*.

DIALOGO XI.

La Maestra, e dette.

CONTESSINA SPIRITOSI.

Oggi a pranzo, Signora Maestra, ho intèso un caso bellissimo.

MAESTRA.

E avreste genio di raccontarlo. Non è così?

CONTESSINA SPIRITOSI.

Purchè ella me lo permetta..

MAESTRA.

Dite pure. Lo ascolteremo volentieri.

CONTESSINA SPIRITOSI.

Trovandosi l'anno scorso in Firenze la Signora Madre, fece ami-

cizia con una Dama la quale ha una Figlia di un indole così buona, e di un cuore così tenero, che non può veder far male a una mosca. Passeggiando un giorno in vicinanza dell' Arno, si incontrò in una truppa di ragazzi, che strascinavano un cane con una corda, per gettarlo nel Fiume. Quantunque fosse schifoso, e imbrattato di fango, non lasciò ella di sentirne pietà, e disse loro; che male vi ha fatto questo povero cane? Perchè volete ammazzarlo? Lasciate piuttosto, che lo prenda io, e vi darò tre paoli di mancia. Accettarono essi l'offerta, e non gli parve vero di aver fatto un sì buon negozio. La Cameriera, che l'accompagnava, cercò di dissuaderla, ma inutilmente. Che vuol fare, gli diceva, di questo cagnaccio? Non vede quanto è brutto? Lo vedo, rispose ella,

che è brutto; ma rifletto, che è disgraziato. Se io l'abbandono, non si troverà nessuno, che ne abbia compassione. Lo fece dunque lavare, e ripulito che fù, ordinò al Servitore, che lo mettesse in carrozza; quando arrivò a Casa, cominciarono tutti a burlarla per il cattivo acquisto, che aveva fatto. Ella però seguitò sempre a prendersene cura, e sono già tre anni, che lo tiene presso di se. Poche sere addietro, essendo entrata a letto, e stando per addormentarsi, il cane cominciò a tirar la coperta, e ad abbajare fortemente contro il suo solito. Ella si insospettì, e postasi in osservazione, vedde al chiaro del lumicino, che era nella stanza, che il cane abbajando, guardava fissamente sotto il letto, e stava in atto di avventarvisi. Presa dallo spavento, sbalzò dal letto, aprì la porta della camera,

e chiamò ad alta voce i Servitori; essendo essi tuttavìa svegliati, corsero subito, e ritrovarono sotto il letto un ladro, il quale poi confessò, che si era furtivamente introdotto nella stanza, ed ivi nascosto con la malvagia intenzione di uccidere a notte avanzata quella Signorina, e portarli via le sue gioje. In questa guisa il suo povero cane gli salvò la vita.

MAESTRA.

E' veramente un bel fatto, ed ho piacere di averlo inteso. La compassione anche verso le bestie indica senza dubbio un ottimo cuore. Sopra tutto però mi è rimasto impresso nell'animo quel sentimento della vostra Damina. *Questo cane non è bello, ma è disgraziato*. Chiunque è fornito di un buon carattere, ed ha un indole generosa, si commuove alle

altrui miserie, e basta essere infelice per meritare da lui ogni riguardo, e sollievo. Di quì è, che le persone costumate, e dabbene trattano con carità, e dolcezza i Servitori, e gli Artefici.

BARONESSA ANGELUCCI.

Sono forse costoro Persone infelici?

MAESTRA.

Mettetevi un poco, mia cara, nei loro piedi. Il vostro Maestro di camera, per esempio, teneva altre volte tre, o quattro Servitori; comandava, ed era ubbidito; presentemente, essendo caduto in bassa fortuna, dal comandare, lo vedete ridotto a servire. Quanto un tal passo sia disgustoso, non vi vuol molto a cap rlo. I Servitori, che non sono stati ricchi, non possono dirsi del tutto infelici, se hanno avuto la sorte di incontrarsi in buoni

Padroni. Ma quando stanno al servizio di Signori indiscreti, scostumati, e privi di umanità, che gli trattano con disprezzo, che gli sgridano a torto, e che non hanno per loro la minima compassione e premura, è troppo naturale, che dicano fra di se; che gran disgrazia è la mia, di essere costretto dalla povertà a servire un uomo così mal nato, che non conosce nè carità, nè ragione, e mi riguarda come se fossi uno Schiavo, o non della sua stessa natura. Anco i Padroni più ragionevoli hanno dei capricci, e dei difetti, i quali non lasciano idi costar cari, e di far esercitar la pazienza ai poveri Servitori. Oltre di che hanno essi abbastanza da soffrire nella loro condizione medesima. Il vostro Staffiere, ed il vostro Cocchiere sono esposti per le strade alla pioggia, al freddo,

ed al vento, mentre che voi ve ne state ben riparata, e comodamente nella vostra Carrozza senza sentire il minimo disagio. Hanno essi molti altri motivi di inquietudine, e di disgusto, onde sarebbe crudeltà l'aggiungerne loro dei nuovi. Lo stesso può dirsi di coloro, che sono obbligati a lavorare per guadagnarsi il pane. Bisogna guardarsi dal renderli più infelici di quello che sono. Quante volte si fà chiamare un povero Artefice, e si riceve dopo averlo fatto stare in sala delle ore intiere, e bene spesso se gli fà dire, che ritorni un'altra volta, perchè il Padrone, o la Padrona non sono in comodo di parlargli. Non si riflette, che mentre và, e viene, lascia di fare il suo lavoro, che perde molto tempo inutilmente, e che sarà poi obbligato a stare in piedi tutta la

notte per non mancare ai suoi Avventori, e per sostentare la sua povera Famiglia. Non è una barbarie il trattare in tal modo gli Artefici?

CONTESSINA SPIRITOSI.

Veramente non vi si pensa. Ancor' io tengo questo contegno, col mio Sarto, ed il mio Calzolajo, e non gli fò far meno di tre, o quattro viaggi, prima che mi risolva a spedirli; adesso, che vi rifletto mi vien quasi da piangere. Trattandosi però di Servitori, mi perdoni Signora Maestra, sono così impertinenti, che non meritano alcun riguardo.

MAESTRA.

Vi ingannate, mia cara. Sono per lo più i cattivi Padroni, che fanno i Servitori cattivi. Se voi non avete amore per loro, neppur essi l'averanno per voi. Serviranno unicamente al salario, e

maledirannno la loro disgrazia. Mi ricorderò sempre del discorso, che intesi fare a questo proposito da una nostra Dama ad una sua Figlia, la quale, se fosse vissuta sarebbe lo specchio della Città: *Se volete esser ben servita*, diceva ella, *procurate, mia cara, che i vostri Domestici vi servano per genio, non mai per interesse. Fate, che la vostra dolcezza, e buona grazia sieno preferite al guadagno. Guardatevi dal trattargli con asprezza, ed abbiate per massima di non proferire mai contro di loro una parola dura, e pungente. Dal vostro affetto, e dalle vostre maniere si avvedano essi, che voi gradite la loro attenzione, e che gli siete obbligata, quando fanno bene il proprio servizio. Mostratevi sempre pronta, e disposta a procurare i loro vantaggi, assisteteli nelle malattie e nelle afflizioni, e non vi*

lasciate fuggire alcuna occasione di fare ad essi del bene. Se metterete in pratica questi consigli, i vostri Servitori vi terranno in luogo di Madre, vi averanno amore e rispetto, e saranno più contenti di guadagnar cinque con voi, che dieci in un' altra Casa. Così parlava a sua Figlia quella savia Dama, ed essa si era talmente affuefatta a praticare le lezioni della Madre, che già si era acquistato l'affetto, e la stima di tutti i Domestici. Nel comandar qualche cosa, si serviva sempre di questi termini: *fatemi il piacere, vi prego, in grazia*, e di simili altre espressioni cortesi, e gentili, nè lasciava mai di ringraziarli di ogni piccolo servizio con un' aria così affabile, e compiacente, che gli rapiva. Occorrendogli poi di correggerli per qualche mancanza, lo faceva sempre senza mai dare

in trasporti, ed in rimproveri, dimodochè non vi era cosa, da cui più si guardassero, quanto dal disgustare una sì buona Damina. Quando ella morì, la Famiglia tutta èra inconsolabile, ed ognuno la pianse, come se fosse stata sua figlia.

CONTESSINA SPIRITOSI.

Voglio dunque imitarla ancora io, e sono risoluta di trattare i miei Domestici con la stessa dolcezza. La mia Cameriera peraltro non la posso soffrire assolutamente. E' una Donna burbera, e stizzosa, che per ogni minima cosa si inquieta, e mi sgrida.

MAESTRA.

Non gli date motivo di farlo, e cambiando voi di contegno, sono sicura, che cambierà ella pure di naturale. Esaminatevi attentamente, e vedrete, che non ha torto. Bisogna esser buoni con i

Servitori senza addomesticarsi, se non volete, che si avvezzino male, e vi manchino di rispetto.

D. Emilia.

Cosa vuol dire addomesticarsi con i Servitori?

Maestra.

Vuol dire parlar loro senza bisogno, ridere, divertirsi, e scherzare con essi, dare orecchio ai rapporti ed alle ciarle, che fanno, e cose simili.

D. Placidia.

Giusto questo è quello, che fà la Signora Madre con la sua Cameriera. Si trattengono delle ore intiere a discorrere insieme di quanto hanno inteso, e veduto. Qualche volta questa Donna gli stà sostenuta, o viene a contrasto, ed allora la sgrida come se fosse una ragazza.

Maestra.

Avete commessa, mia cara, una

mancanza grandissima con raccontare una cosa, che vi sembra mal fatta dalla vostra Signora Madre. Avvertite bene di non lasciarvi mai più uscir di bocca la minima espressione contraria alla stima, ed al rispetto, con cui dovete sempre parlarne. Ella peraltro ha ragione di regolarsi così. Sono venti anni, che tiene al suo servizio questa Cameriera, conosce le sue buone qualità, è certa, che l'ama, e sà che in varie occasioni ha ricusato di servire altre Dame, le quali offerivangli maggior salario. Quando la vostra Signora Madre è ammalata, questa povera Donna veglia tutte le notti senza spogliarsi, e coricarsi mai. Oltre di ciò, quante altre riprove non gli ha date di probità, e disinteresse col suggerirgli continuamente buoni consigli, senza mai adularla, e tradirla? Quando si ha

la sorte di incontrare in persone di questo carattere, si possono riguardare come amici, e bisogna scusare la libertà, che si prendono di sgridare qualche volta, considerando, che lo fanno unicamente per bene, e per mero affetto; ma i Servitori di questa qualità son troppo rari, perciò la regola generale è, che non conviene addomesticarsi con loro. Questo discorso dei Servitori mi ha fatto quasi scordare di una istoriella curiosa, che abbiamo letta jersera con *Donna Giustina*.

D. Giustina.

Se non gli dispiace, Signora Maestra, la dirò io.

Maestra.

Volevo anzi incaricarvene, e vi ringrazio, che mi abbiate prevenuta. Raccontatela pure.

D. Giustina.

Un povero Viandante avendo

smarrita la strada in un bosco, vedde sull'imbrunir della sera una caverna poco lontana, e pensò di rifugiarvisi per passarvi la notte. Mentre stava per entrarvi, fù sorpreso da grandissimo spavento nel vedersi venire incontro un grosso Leone; e tutto tremante aspettavasi di essere da lui divorato. Camminava il Leone con tre zampe, e teneva la quarta sospesa in alto, non potendo posarla in terra per esserli in essa entrata una spina, che cagionavagli un fierissimo spasimo. Avvicinatosi al Viandante rimasto immobile per la paura, se gli diede a vedere mansueto come un Agnello, e presentandogli la zampa offesa, pareva che lo pregasse a soccorrerlo. Si avvedde egli del suo male, cavò destramente la spina, e gli fasciò con un panno la ferita del piede, per ripararla dall'aria. L'animale

allora, quasi che volesse mostrare all' Uomo la sua gratitudine, gli fece maggiori carezze di prima, e partì. La mattina seguente, essendo riuscito al Viandante di rimettersi in cammino, continuò il suo viaggio. Avvenne poi, che per un delitto commesso, fu condannato, dopo alcuni anni, alla pena di essere esposto vivo alle bestie feroci. Stava egli in mezzo dell' Anfiteatro, aspettando la morte, e il numeroso popolo accorso a vedere il suo supplizio, era attentissimo verso quella parte, da cui doveva uscire la Fiera destinata a sbranare il Colpevole. Finalmente gli fù lasciato contro un Leone, il quale corse furioso per divorarlo; ma nell' atto di avventarsegli addosso, si arrestò improvvisamente a guardarlo, ed avendo riconosciuto, che era quel medesimo, che gli aveva levata la spina dal

piede, deposta subito la naturale ferocia, non solamente si astenne dal fargli alcun male, ma dimenando a guisa di cagnolino la testa, e la coda, cercava ogni modo di accarezzarlo. Un caso cotanto strano eccitò la maraviglia universale, e l'Imperatore, che era presente, ordinò, che il Reo gli fosse condotto avanti, ed avendo inteso dal medesimo il racconto dell' accidente occorsogli nel Bosco, gli fece grazia della vita.

D. Placidia.

Come! Gli Imperatori stavano a vedere il supplizio dei Rei? Questo poi mi pare un' atto di crudeltà troppo grande.

Maestra.

Non solo gli Imperatori, ma le stesse Dame, cosa, che fà più sorpresa, assistevano a questi barbari spettacoli. Il Popolo, e la Nobiltà vi andavano come si và

ora al Teatro. Era a loro di divertimento, e piacere il veder combattere i *Gladiatori*, che così chiamavansi certi furfanti, i quali per un sordido interesse si scannavano reciprocamente.

BARONESSA ANGELUCCI.

Ringrazio il Cielo di non esser nata in quei tempi. Giorni sono seguì una rissa sotto le mie finestre; due Carrettieri messero mano ai coltelli, e si ferirono. Io mi ritirai subito per non vederli, ma la mia Donna si trattenne a guardarli, e d'allora in quà mi è divenuta antipatica, perchè la reputo di cattivo cuore.

MAESTRA.

Fate benissimo ad avere in orrore queste cose. Chiunque ne gode, dà indizio di un animo crudo, e maligno, ma non facciamo più tardi. E' tempo adesso di ripetere le lezioni, che avete im-

parate della Sacra Scrittura. Cominciate *Donna Placidia* a dir la vostra.

D. Placidia.

Fattasi sentire la carestìa nella Terra di *Canaan*, dove abitava *Giacobbe* disse egli ai suoi Figli: Perchè non procurate di provvedere ai bisogni, nei quali ci troviamo? Sapete pure, che in Egitto si vende del grano; unitevi dunque tutti insieme, e andate a comprarne. Partirono essi, a riserva di *Beniamino*, che il buon Vecchio volle tenere presso di se, per timore, che non gli accadesse nel viaggio qualche disgrazia. Entrati nel Regno, ed ammessi all'udienza del Vicerè, che non riconobbero per loro Fratello, se gli prostrarono ai piedi, e gli esposero umilmente il motivo della loro venuta. Gli riconobbe bensì *Giuseppe*, e fingendosi sdegnato, trat-

tolli da spie, e da gente sospetta portatasi colà per scuoprire il Paese, e tradir *Faraone*. Perdonate, Signore, risposero tutti tremanti, noi non siamo spie, ma vostri servi, nè abbiamo intrapreso questo viaggio ad altro fine, che per procurarci le provvisioni necessarie al nostro sostentamento. Tutti siamo Figli di un medesimo Padre, e non abbiamo alcuna mira contraria al bene di questo Impero. Eramo dodici Fratelli; il più Giovane è rimasto in sua compagnia, ed un altro non vive più; degnatevi Signore di prestar fede alle nostre parole. Siete bugiardi, replicò *Giuseppe*, ed ho ragione di credervi tali. Voglio dunque schiarire il mio sospetto, e vedere il Fratello minore, di cui mi avete parlato. Ciò detto gli mandò tutti in prigione, dove gli ritenne tre giorni, dopo

dei quali se gli fece nuovamente venire avanti, e così gli parlò: Eseguendo senza indugio i miei ordini, la vostra vita è in sicuro. Se siete veramente uomini pacifici, e di retta intenzione, resti uno di voi per ostaggio; accordo agli altri la libertà di partire, e di portar seco il grano comprato. Tornando in quà, conducete vostro Fratello minore, affinchè io possa assicurarmi della vostra sincerità; da questa sola condizione dipende la vostra salvezza. Promessero di ubbidire, ed immaginandosi, che egli non intendesse il loro linguaggio, giacchè per parlargli si eran sempre serviti di un Interpetre, dicevano fra di loro: Questo è un gastigo di Dio per la crudeltà, che abbiamo usata contro il povero *Giuseppe*. Egli piangeva, ed implorava la nostra pietà; ma noi siamo stati insensi-

bili alle sue preghiere, ed alle sue lagrime. Il Cielo adesso ne fà la vendetta, e non abbiamo ragione di dolerci della tribolazione, che ci manda. Io ve lo dicevo, aggiunse *Ruben*, e vi esortavo a non offenderlo; non avete voluto credermi, ed ecco, che il Signore ci fà soffrire la pena del nostro delitto. Intese *Giuseppe* questi discorsi, e inteneritosi procurò, voltandosi altrove, di nascondere il pianto, che non potè trattenere; quasi subito si ricompose, e fatto arrestar *Simeone*, gli congedò; I rimanenti nove Figli di *Giacobbe* si rimessero in viaggio, ed arrivati felicemente nella Terra di *Canaan* si presentarono al Padre, che era impaziente di rivederli. Dopo avergli raccontato quanto era loro accaduto, nel vuotare i sacchi, che avevano portati, ritrovarono con maraviglia, e sorpresa in ognuno

di essi quel danaro medesimo, che avevano sborsato per empirli di grano. *Giacobbe* però ad onta delle replicate ragioni, e promesse con le quali si studiavano i Figli di persuaderlo, non poteva indursi a lasciar partire *Beniamino*; ma consumati i viveri, e continuando la carestìa, dovette cedere finalmente alla necessità, che non lasciava altro scampo, ed arrendendosi alle loro istanze: giacchè Dio vuol così, disse loro, io più non mi oppongo; sia fatta la sua volontà. Scegliete i frutti più belli del Paese, e quanto vi si raccoglie di più squisito per offerirlo in regalo al Ministro di *Faraone*. Ricordatevi di riportare il denaro, che avete ritrovato nei sacchi, perchè può essere, che sia stato sbaglio, e ve ne sia dimandato conto. Conducete in fine vostro Fratello dal Governatore dell' Egit-

to; il Signore sia quello, che gli tocchi il cuore, e ve lo renda, onde io abbia la consolazione di rivedervi tutti riuniti nella casa paterna. In così dire, piangendo dirottamente gli congedò.

MAESTRA.

Continuate voi *Baronessa Angelucci*.

BARONESSA ANGELUCCI.

Informato *Giuseppe* dell' arrivo dei Fratelli, e veduto *Beniamino*, fece subito uscir di carcere *Simeone*, ed ordinò al suo Maestro di Casa, che preparasse un gran pranzo, e gl' introducesse all' ora prefissa, perchè voleva, che tutti unitamente mangiassero alla sua tavola. Nell' udirsi invitare, si spaventarono essi, e temerono di qualche nuova disgrazia. Il Maestro di Casa li confortò con buone parole, e li fece entrare nell' appartamento destinato a riceverli.

Verso il mezzogiorno arrivò *Giuseppe*, a cui dopo essersi prostrati a terra, offersero i loro doni. Li salutò egli cortesemente, e volle essere informato come stava il vecchio *Giacobbe*; ma nel rimirare *Beniamino*, che era, come lui Figlio di *Rachele*, gli venne da piangere, e fù costretto a ritirarsi in disparte, per celar le sue lagrime. Si pose finalmente a tavola, e pranzarono insieme con molta libertà, ed allegrìa. *Beniamino* però fù trattato con maggior riguardo, e profusione di tutti gli altri, perchè nel fare le parti, gli mandò *Giuseppe* una porzione di cibo cinque volte maggiore di quella, che distribuì a ciascheduno dei suoi Fratelli. Nel giorno seguente comandò allo stesso Maestro di Casa, che riempisse di grano i loro sacchi, e vi mettesse la somma del denaro, che avrebbe da

essi riscossa in pagamento. Gli comandò altresì di nascondere nel sacco di *Beniamino*, oltre il denaro ricevuto, la coppa d'argento, nella quale era solito di bevere. Furono eseguiti i suoi ordini, e partirono essi allegramente con le lor bestie cariche di provvisioni; ma usciti appena dalla Città, li sorprese il Maestro di Casa, e disse loro con aria minacciosa, e severa: che maniera di procedere è la vostra? Così dunque corrispondete ai benefizi ricevuti? Vi accoglie il mio Padrone con somma degnazione, vi ricolma di benefizi, vi ammette alla sua tavola, e gli rubate la tazza medesima, di cui si serve per bevere? Si può egli dare maggior delitto, e sconoscenza di questa? Ah Signore, risposero essi maravigliati, ed attoniti, come potete mai crederci capaci di un'

azione sì nera? Fate pure le più esatte ricerche, e quando la troviate presso alcuno di noi, ci contentiamo, che il reo sia fatto morire, e che restino condannati tutti gli altri a vivere in perpetua schiavitù. Il Maestro di Casa gli prese in parola, visitò ad uno ad uno tutti i sacchi, cominciando da quello del Fratello maggiore, e continuando di mano in mano fino a quello del più giovine, dove appunto trovò la Coppa d'argento, del rubamento della quale erano stati accusati. Si strapparono a tal vista i loro abiti in segno di dolore, e ritornarono a gettarsi ai piedi del Vicerè. Mostrossi egli sorpreso, ed insieme oltraggiato dalla loro reità, come se avessero preteso di poterlo ingannare, e così gli parlò: Non è giusto, che gl' innocenti sieno confusi col reo. Chi ha fatto il

male, faccia la penitenza. Resti egli mio schiavo, e voi partite. Udita *Giuda* questa sentenza, se gli fece più da vicino, e con intrepidezza rispose: Deh non sia mai, o Signore, che io mi presenti al Padre senza *Beniamino*. Il povero Vecchio morirebbe dal dolore, e non ho cuore di recargli una nuova così funesta. Permettete, che io rimanga vostro schiavo in vece del Fratello, ed accordategli, ve ne scongiuro, la libertà a costo ancora della mia vita. Sentendo *Giuseppe*, che non poteva ormai più resistere, e ritenere le lagrime, fece allontanare tutti gli Egiziani, che erano presenti, e con viso ilare, é sereno disse ai suoi Fratelli: Io sono *Giuseppe*. Vive ancora mio Padre? A tali parole rimasero essi come muti, e fuori di se, onde egli per incoraggirli: non temete, sog-

giunse; io sono vostro Fratello, quello stesso, che avete venduto, e fatto condurre in Egitto. Non intendo di amareggiarvi con ricordare il passato; Dio lo ha permesso per vostro bene. Ammiriamo gli arcani della sua Provvidenza, e rendiamoli le dovute grazie. Disponetevi intanto a ritornare in *Canaan*, e venite poi con sollecitudine a ritrovarmi in compagnia del Padre, che sono impaziente di rivedere. Fategli un racconto fedele di quanto avete osservato in Egitto. Io mi figuro il suo giubbilo, e sono a parte della consolazione, che proverà nell'intendere da voi a qual grado di autorità, e grandezza mi ha inalzato il Signore. Partite dunqne, ed affrettatevi a condurlo quà. Nel finire questo discorso si gettò al collo di *Beniamino*, ed abbracciandosi strettamente l'un l'al-

tro, piansero insieme di tenerezza, e di gioja. Baciò ad uno ad uno i suoi Fratelli, e divulgatasi frattanto per tutta la Corte la notizia di questo caso, arrivò all' orecchie del Re, il quale ne fù contentissimo, e disse a *Giuseppe*, che facesse provvedere delle vetture comode per il trasporto del Padre, dei Fratelli, delle Donne, e delle respettive Famiglie, perchè voleva che *Giacobbe*, e tutti i suoi Figli si stabilissero in Egitto, promettendogli di proteggerli, di arricchirli, di assegnar loro un ubertoso soggiorno, e di versare a larga mano sopra di essi le sue reali beneficenze. Profittò *Giuseppe* della generosità di *Faraone*, e fece dare ai Fratelli un' abbondante quantità di carri, e di viveri per il viaggio; regalò a ciascheduno due abiti, e cinque dei più belli a *Beniamino*, con di più

trecento monete d' argento. Una simile somma di denaro, e lo stesso numero di abiti mandò al Padre, aggiungendovi molti altri doni, che consistevano in tutto ciò, che di prezioso produceva l' Egitto, e raccomandata loro la concordia, e la pace, li rimandò nella Terra di *Canaan*.

MAESTRA.

Terminate voi *D. Emilia* l' Istoria di *Giuseppe*.

D. EMILIA.

Appena giunti i Figli di *Giacobbe* alla presenza del Vecchio lor Genitore, così gli parlorono: Rallegratevi, o Padre; *Giuseppe* vive, e presiede al Governo di tutto l' Egitto. Parve incredibile al buon Vecchio una tal notizia, ma vedendo i carri, ed i preziosi regali che avevan portato, se ne persuase, e piangendo d' allegrezza si pose subito in viaggio con tutta

la sua Famiglia. Avvertito *Giuseppe*, che il Padre si avvicinava, andò ad incontrarlo, e dopo i reciprochi segni di tenerezza, e di giubbilo, lo presentò al Re, dal quale fù accolto benignamente, ed avendolo interrogato della sua età: Gli anni del mio pellegrinaggio sopra la terra sono cento trenta, rispose, pochi in confronto della lunga vita de' miei Padri, e pieni insieme di amarezza, e disgrazie. *Faraone* assegnò per dimora a *Giacobbe*, e suoi Figli il Paese di *Gessen* abbondante di pascoli, dove il santo Vecchio continuò a vivere molti anni tranquillamente. Prima di morire predisse ai suoi Figliuoli quanto di più considerabile sarebbe loro avvenuto, ed assicurò *Giuda* suo primogenito, che lo Scettro, e il Dominio non uscirebbe dalla sua posterità, finchè non fosse venuto

quello, che doveva esser mandato,. e che sarebbe stato l'espettazione delle Genti. Dopo la sua morte fu trasportato onorevolmente il di lui cadavere in *Canaan*, e fù sotterrato nella doppia caverna della Valle di Mambre nel sepolcro dei suoi Padri. *Giuseppe*, che giurato aveva di eseguire questa sua ultima volontà, ed era stato fedele nell' adempirla (siccome Dio gli aveva rivelato, che avrebbe un giorno fatto uscire dall' Egitto i Discendenti di *Giacobbe*, i quali si nominavano *Isdraeliti*, per metterli in possesso della Terra promessa) così prima di morire volle che i suoi Fratelli giurassero ancor essi di trasportare le sue ossa nel Paese di *Canaan* per seppellirle nel luogo stesso, dove riposavano quelle di *Giacobbe*, e dei suoi Padri. Aveva cento dieci anni compiti, quando cessò

di vivere. Sei ne aveva passati nella *Mesopotamia* di Siria, dieci in *Canaan*, e novantaquattro in *Egitto*, dove era stato il Padre dei Popoli, il sostegno della sua Famiglia, l'esempio di ogni virtù, ed il miracolo visibile della Divina Provvidenza.

CONTESSINA SPIRITOSI.

Quanto è mai bella l'Istoria di *Giuseppe!* Non si può udir veramente senza intenerirsi. Mi è venuto più volte da piangere nell' ascoltare le sue disgrazie, la sua innocenza, e sopra tutto la bontà di cuore, per cui fece tanto bene ai suoi Fratelli, che gli avevano fatto tanto male.

MAESTRA.

Morto *Giacòbbe*, temerono essi che si cambiasse, e sospettarono che potesse giungere a far vendetta della crudeltà, con cui lo avevano trattato; ma *Giuseppe* gli.

assicurò di nuovo del suo perdono ed affetto, dicendo loro, che la sua schiavitù era accaduta per disposizione Divina, e che il Signore l'aveva permessa per cavarne del bene.

D. Giustina.

Io ammiro la Sapienza di Dio, che si serve talvolta della malizia degli Uomini per far riuscire i suoi disegni. Chi non avrebbe tenuto *Giuseppe* per un uomo infelice nel vederlo circondato da Fratelli così malvagj, venduto schiavo, accusato dalla Moglie di *Putifar*, e condannato come reo ad esser posto in prigione? Eppure, se non avesse sofferte tutte queste avversità e travagli, non avrebbe avuta la gloria di salvare l'Egitto, la consolazione di beneficare la sua Famiglia, ed il piacere di perdonare ai suoi Fratelli.

D. Emilia.

Si prova forse piacere nel perdonare a chi ci ha fatto del male?

Maestra.

Senza dubbio, mia cara, ed è questo il maggior contento, che possa godere al Mondo un animo generoso, e ben nato. Perchè possiate giudicarlo voi stessa, voglio fingere un caso. Supponete dunque che voi siate addiratissima contro di me, che mi abbiate ingiuriata, battuta, calunniata, e fatto in somma tutto il male possibile. Dopo tutto questo, figuratevi, che io vi trovassi in mezzo ad un bosco ridotta all'estrema necessità di morir di fame, e che in tale occasione vi soccorressi, vi ristorassi, e vi facessi qualunque cortesìa. Come potreste trattenervi dal dire allor dentro di voi: Povera Maestra! che buon cuore che ha! quanto mi dispiace di avergli fatto del male!

D. Emilia.

Non dica di più, perchè mi vien da piangere. Se succedesse questo, io sarei pentitissima delle mie mancanze, gli domanderei mille volte perdono, e procurerei per l'avvenire di fargli tanto bene che superasse i passati affronti.

Maestra.

Argomentate dunque dal disgusto, che voi proveresti, quale sarebbe la mia consolazione nel vedervi intieramente diversa da quella di prima, nel conciliarmi il vostro affetto, la vostra stima, e la vostra gratitudine: Sarebbe questo per me un piacere maggiore assai di quello della vendetta.

Contessina Spiritosi.

Ma se in vece di pentirsi, e di ringraziarla del soccorso datogli continuasse ancora *Donna Emilia* nelle cattive disposizioni di prima, e gli facesse dei nuovi torti,

non avrebbe in tal caso il piacere di vederla cambiata.

D. Emilia.

Questo poi è troppo; io non sono certo così cattiva, come vi pensate, nè commetterei mai un' azione simile.

Contessina Spiritosi
abbracciandola.

Non vi offendete, cara amica, poichè ne sono più che persuasa. Tutto quel che ho detto è stata una mera supposizione.

Maestra.

Supponete dunque, che *Donna Emilia*, o qualunque altra continuasse ad odiarmi, e ad offendermi dopo aver da me ricevuto bene per male, goderei allora, se non altro, il piacere di aver fatto il debito mio, e la contentezza, che deriva da un'azione buona, e lodevole. Questa interna soddisfazione è la più dolce di

quante se ne possano provare, ed i nostri nemici non son capaci di levarcela.

D. Giustina.

Mi sovviene a questo proposito di una Istoria; si contenta, Signora Maestra, che la racconti?

Maestra.

Ditela pure; spero, che queste Damine l'ascolteranno con piacere.

D. Giustina.

Un grand' uomo chiamato *Licurgo* diede le Leggi alla Città di *Sparta*, e siccome produssero molte, e grandi mutazioni, così non poterono eseguirsi senza dissensioni, e contrasto; quando fù per dividere le Terre, cominciò tutto il Popolo a tumultuare, ed egli fù obbligato a rifugiarsi nel Tempio. Quivi ancora fù da alcuni inseguito, ed un certo Giovine di nobili natali, che chiamavasi *Alcandro*, avendolo rag-

giunto, lo percosse con un bastone nel viso, e gli cavò un occhio. Uscì *Licurgo* dal Tempio tutto intriso di sangue, e destò nel popolo tanta compassione, che gli chiese subito perdono, e gli diede nelle mani il Giovine medesimo, che l'aveva ferito, affinchè lo punisse a suo beneplacito. Lo accettò egli, lo condusse in sua casa, ed in vece di gastigarlo, volle che mangiasse alla sua tavola, se lo tenne sempre accanto, lo accolse nel numero dei suoi seguaci, e lo trattò come Figlio senza mai far parola dell'offesa ricevuta, e mostrare il minimo risentimento. Commosso *Alcandro* da questo atto di generosità, di implacabile nemico che gli era, divenne grandissimo ammiratore di *Licurgo*, e diceva al Popolo; egli mi ha punito più severamente, che se mi avesse fatto morire; il

gastigo in tal caso sarebbe terminato con la mia vita; ora però mi affliggerà sino alla morte un continuo rimorso, e dolore dell' oltraggio commesso contro un Legislatore così rispettabile.

BARONESSA ANGELUCCI.

Donna Giustina ha detta una parola, che non capisco. Che cosa significa un *Legislatore*?

MAESTRA.

Vuol dire un Uomo, che fà le Leggi. *Licurgo* fece le Leggi per la Città di *Sparta*, e perciò si chiama *Legislatore*. Diciamo ora qualche cosa di *Geografia*, perchè è tardi. Abbiamo parlato l' ultima volta delle Parti di Mezzo dell' *Europa*. Diteci ora voi *Donna Giustina* quali sono le parti dell' *Europa Meridionale*.

D. GIUSTINA.

Sono quattro, cioè la *Turchia Europea*, la *Spagna*, il *Portogallo*, e l' *Italia*.

La *Turchia Europea* contiene molti Stati posseduti quasi tutti dai Turchi, e confina a *Settentrione* con la *Schiavonia*, l' *Ungherìa*, la *Transilvania*, la *Pollonia*, e la *Moscovia*; a *Levante* col *Mare delle Zabache*, lo *Stretto* di *Caffa*, il *Mar Nero*, lo *Stretto* dei *Dardanelli*, e l' *Arcipelago*; a *Mezzogiorno* coll' *Arcipelago*, col *Mare Jonio*, e con quel di *Candia*; a *Ponente* col *Mare Jonio*, col *Mare Adriatico*, e con la *Germania*.

MAESTRA.

Quando occorrerà di tornare a parlare degli Stati, che abbraccia la *Turchia Europea*, e ne faremo la descrizione, mi apparecchio a dirvi molte belle cose particolarmente della *Grecia*, le quali riguardano l' Istoria antica, e le Favole dei Poeti. Proseguite *Donna Giustina* la vostra Lezione.

D. Giustina.

La *Spagna* confina a *Settentrione* coll' *Oceano Occidentale*, e la *Francia*: a *Levante* col *Mare Mediterraneo*: a *Mezzogiorno* coll' istesso Mare, e lo *Stretto* di *Gibilterra*: a *Ponente* col *Portogallo*, e coll' *Oceano*; la sua Città capitale si chiama *Madrid*.

Il *Portogallo* ha per confini a *Settentrione*, e a *Levante* la *Spagna*; a *Mezzogiorno*, ed a *Ponente* l'*Oceano*. La sua Città capitale è *Lisbona*.

L'*Italia* dove noi siamo, contiene diversi Stati, e confina verso il *Settentrione* coll' *Alemagna*, e l' *Elvezia*; verso *Ponente* col Fiume *Varo* in *Provenza*, e la *Francia*; verso *Levante* con la *Germania*, e verso il *Mezzogiorno* col *Mediterraneo*.

Maestra.

Eccovi dunque spiegate in generale le Parti tutte dell' *Europa*.

Passeremo poi a descriverle minutamente, e cominceremo dall' *Italia*. Prima però converrà, che *Donna Emilia* impari a memoria diverse altre cose, che gli ho date in scritto, le quali pure appartengono all' *Europa*, e che si devono premettere per maggior chiarezza. Studiatele bene mia cara, perchè da esse appunto cominceremo quest' altra volta la nostra conversazione.

DIALOGO XII.

La Maestra, e detta.

MAESTRA.

Cominciamo subito senza perder tempo, perchè mi preme di ter-

minare la conversazione prima del solito. Dite sù dunque *Donna Emilia*, ciò che avete imparato di *Geografia*.

D. Emilia.

Ho imparato a viaggiare per tutti i Mari di *Europa* passando per gli *Stretti*. Mi imbarco nel *Mare* delle *Zabache*, che è a *Levante* di *Europa*. Esco da questo Mare per lo *Stretto* di *Caffa*, ed entro nel *Mar Nero*, dal quale per lo *Stretto* di *Costantinopoli*, passo nel *Mare* di *Marmora*, e da questo per lo *Stretto* dei *Dardanelli* nel *Mediterraneo*. Tra la *Sicilia*, e l'*Italia*, trovo lo *Stretto*, o sia il *Faro* di *Messina*, e tra le *Isole* di *Corsica*, e di *Sardegna*, lo *Stretto* di *Bonifazio*. Esco dal *Mediterraneo* per lo *Stretto* di *Gibilterra*, ed entro nel grande *Oceano*: Tra la *Francia*, e l'*Inghilterra* incontro il passo di *Ca-*

lais, che si chiama anche lo *Stretto* di *Douvres*, e proseguendo per il Mare di *Alemagna*, e del *Nord* entro nel *Baltico*.

MAESTRA.

Riposatevi mia cara, che avete fatto un gran viaggio.

D. EMILIA.

E non per questo mi sono stancata. Imparerò un'altra volta il nome di tutti i Monti, e di tutti i Golfi di *Europa*.

MAESTRA.

Ed io in premio della vostra diligenza vi racconterò una Novella, che spero, vi darà piacere.

OLIMPIA, E SOFIA
o sia la provvidenza.

Visse già una Dama, che aveva due Figlie; la Primogenita si chiamava *Olimpia*, ed univa un ottimo costume ad una rara bellezza; l'altra nominata *Dolfina* non era meno di lei avvenente; aveva però un cuore maligno, e non servivasi del suo talento che per far del male. La Madre pure era stata bella, ma cominciava ad avanzarsi in età, e gli rincresceva moltissimo di comparir vecchia. Pensò dunque di abbandonare il Paese, dove era conosciuta da tutti, e per meglio occultare i suoi anni, non condusse seco, che la Figlia minore. Stabilitasi in un altra Città, usò ogni arte possibile per apparir più giovane di quel che era, e fra le altre cose di-

Se 'l volto sfigurò l'avverso Fato
Il Cor qual era pria si è conservato.
Pag. 91.



ceva ogni tanto, che *Dolfina*, la quale non contava più di dieci anni, era stata il suo primo parto, e che l'aveva data alla luce prima di arrivare ai quindici.

Per semprepiù nascondere l'inganno, fece partire *Olimpia*, e l'affidò ad una sciocca Femmina, che doveva accompagnarla in un Paese molto distante. Postesi in viaggio, si fermarono in un Bosco per riposarsi, e prendere un poco di ristoro. Sedutasi *Olimpia* presso di un albero, che la difendeva dai raggi del Sole, si addormentò. In questo mentre udì la Donna un improvviso rumore, e temendo di essere assalita da qualche Fiera, non pensò che a salvar se stessa, e fuggì precipitosamente. Svegliatasi dopo qualche tempo la povera Fanciulla, e trovandosi sola in una boscaglia, si pose a piangere dirottamente. Indi alza-

tasi cercò la strada per uscirne, ma in vece di ritrovare il buon sentiero, lo smarrì più di prima. Ad accrescere il di lei spavento si aggiungeva la vicina notte, e già cominciava a perdere ogni speranza di scampo. Vedde finalmente da lontano un lume, ed essendosi inoltrata verso quella parte, d'onde veniva il chiaro, capitò ad una piccola casa.

Picchiò alla porta, e venne subito ad aprirgli una Contadina chiamata *Sofia*, che con buon garbo gli domandò, cosa volesse. Io non chiedo, rispose *Olimpia*, che un poco di alloggio per carità, e vi prego unicamente a permettermi, che io possa almeno passar la notte al coperto. Volentieri, ripigliò *Sofia*; ma come mai siete quì sola, a quest'ora? Gli fece *Olimpia* il racconto delle sue avventure, e terminò piangendo

con dire: che ve ne pare cara Amica? Si può dare maggior disgrazia della mia? Sarebbe meglio, che fossi morta nel venire al mondo, invece di avere una Madre così inumana, e di esser trattata con tanta crudeltà. Che male ho fatto, Dio mio, per meritare un gastigo simile? Calmatevi, cara Figlia, soggiunse la Contadina; non bisogna mai mormorare contro il Signore. Egli non solo è Onnipotente, ma ancora sapientissimo, e siccome vi ama, così dovete credere, che quanto vi è accaduto, lo ha unicamente permesso per vostro bene. Confidate in lui, uniformatevi al suo santo volere, e persuadetevi, che Egli protegge i Buoni, e che non sono vere disgrazie, le avversità, ed i mali che talora son' essi costretti a soffrire. Restate pur meco, se così vi aggrada, io vi farò da Madre, e vi amerò come Figlia.

Piacque ad *Olimpia*, ed accettò la cortese esibizione, e la mattina seguente *Sofia* così gli parlò. Ho pensato di darvi in guardia un piccolo branco di pecore da condurre al pascolo; temo però, che vi rincresca di passare il tempo in questo esercizio, senza far nulla. Eccovi una conocchia, che così vi divertirete intanto a filare; il miglior mezzo per non annojarsi è quello di fuggir l'ozio. Lo farei volentieri, rispose *Olimpia*, ma sono una Fanciulla civile, e non sò lavorare. Come questo è, soggiunse allora *Sofia*, prendete un libro, e divertitevi leggendo. La lettura ripigliò ella, non mi và molto a genio, ed in così dire si fece rossa dalla vergogna di non aver imparato neppur questo. Alla fine però, non potendo nascondere la verità, dovette confessare, che da piccola non ave-

va voluto applicarsi a legger bene, e che passata la puerizia, eragli mancato il tempo di farlo. Avevate dunque molte faccende, replicò la Contadina. Sì certamente, rispose *Olimpia*; io andava ogni mattina a girar quà, e là in compagnia di altre Giovani mie amiche; tutto il dopo pranzo lo spendevo in abbigliarmi, e vestirmi; di prima sera mi trattenevo alla conversazione in casa; poi si andava all'opera, o alla commedia; e si finiva a notte avanzata col ballo. Oh la gran quantità di occupazioni, esclamò *Sofia*! Capisco ancora io, che in questa maniera non vi sarete annojata. Anzi, ripigliò *Olimpia*, subitochè restavo un quarto d'ora senza nessuno, come talvolta accadeva, ero assalita da una malinconìa, e da una noja insoffribile. Quando poi conveniva passare la

Primavera, e l'Autunno nella Villeggiatura era anche peggio; impiegavo la giornata intiera in vestirmi, e spogliarmi; mi facevo aggiustar la testa ora in un modo, ed ora in un altro; mi affacciavo a tutte le finestre di casa; ma per quanto studiassi di svagarmi, non mi riusciva mai di passare il tempo senza tedio, e le ore mi sembravano secoli. Sicchè, disse *Sofia*, lo stare in Campagna non vi piaceva? Neppur la Città, rispose *Olimpia*, mi andava a genio, e mi teneva contenta; se io giocavo perdevo il mio danaro senza piacere; se intervenivo a qualche conversazione pubblica, mi sentivo rodere internamente nel vedere le mie Compagne meglio vestite, ed abbigliate di me; se andavo al ballo, il mio maggior pensiero era quello di notare gli altrui difetti, e di cri-

ticare le Dame, che vedevo distinguere; in somma non passava giorno, che non avessi qualche disgusto.

Cessate dunque, soggiunse *Sofia*, di lamentarvi della Provvidenza, la quale facendovi capitare in questo deserto, vi ha sottratto da un maggior numero di travagli di quello fossero i piaceri, di cui vi ha privato. Nè questo è il solo benefizio, che Dio vi ha fatto. Sareste stata coll'andar del tempo assai più infelice, perchè alla fine non si è poi sempre di fresca età, gli anni crescono, passa il tempo delle commedie, e del ballo, diventiamo vecchie, e volendo comparir' attillate, frequentar le conversazioni, e farsi vedere al Teatro, la gioventù si burla di noi, e ci rendiamo la favola del Paese. O allora sì, che vien la noja davve-

ro, e si passa una vita infelicissima. Voi dite bene, replicò *Olimpia*, ma è altresì impossibile lo star sempre sola. Quando non si ha con chi passar l'ore, o discorrendo, o giuocando, i giorni sembrano anni. Vi ingannate mia cara, rispose *Sofia*. Io vivo quì solitaria da molto tempo, eppure gli anni mi pajan giorni. Se volete imparare il modo di fuggire la noja per sempre, ve lo insegnerò io. Volentieri, disse *Olimpia*, governatemi pure come stimate meglio, che sono prontissima ad ubbidirvi in tutte le cose. *Sofia* allora prevalendosi della di lei buona disposizione, e volontà, gli diede una carta, nella quale vi era notato distintamente quanto doveva fare per ben distribuire la giornata tra l'orazione, il lavoro, la lettura, ed il passeggio.

Cominciò subito *Olimpia* il gior-

no seguente a mettere in pratica il nuovo metodo di vivere, e non tardò molto a provarne gli ottimi effetti. Non vi era alcun orologio in quel Deserto, e perciò non sapeva mai che ora fosse. Lo sapeva bensì *Sofia*, a cui il Sole serviva di regola per distinguere le ore. Arrivato il tempo di desinare avvisò *Olimpia*, che andasse a pranzo. Così presto? esclamò *Sofia*; è poco che ci siamo alzate dal letto. Eppur sappiate, ripigliò *Sofia*, che sono già due ore dopo mezzo giorno, e sette da che ci siamo levate. Eh cara Figlia; il tempo passa senza avvedersene, se vien bene impiegato, e le ore non sembran lunghe quando si occupano utilmente. Tutta contenta *Olimpia* di aver trovato il modo di liberarsi dalla noja, si applicò con impegno al lavoro, ed alla lettura. In mezzo

alle sue occupazioni campestri gli pareva di essere mille volte più felice, che nella Città, ed esaminando il nuovo stato che provava diceva dentro di se: Ah pur troppo è vero! Il Signore dispone ogni cosa per nostro bene. Se mia Madre non fosse stata meco ingiusta, e crudele, sarei rimasta nella mia antica ignoranza, e dandomi intieramente alla vanità, ed all' ozio, avrei condotta una vita infelice, e forse anche malvagia.

Era già un anno che *Olimpia* abitava con *Sofia*, quando fù veduta a caso dal Principe *Aurelio*, che andando a caccia, capitò nel bosco dove stava soletta a guardar le sue pecore. Era egli costumato, e di belle maniere, a differenza del Re suo fratello, il quale di sua natura traditore e ribaldo, altro piacere non aveva, che d'ingannare i vicini, e maltratta-

re i suoi Sudditi. Invaghitosi *Aurelio* della bellezza d'*Olimpia*, la salutò gentilmente, e con espressioni piene di sincerità, e di rispetto, si esibì di sposarla. Se ne compiacque ella in cuor suo, ma sapendo che una Fanciulla savia, ed onesta non deve dare orecchio agli Uomini, quando gli fanno simili discorsi, Signore, gli disse, in quella piccola casa che colà vedete, abita mia Madre; rivolgetevi a lei. Se ella è contenta, che vi dia la mano di Sposa, lo sarò ancora io. Dipendo dalla sua volontà, e siccome conosco quanto sia saggia, e ragionevole, così mi son fatta una legge di non disubbidirla giammai. Anderò di buon grado, rispose il Principe, a chieder l'assenso di vostra Madre, ma non mi curo di ottenerlo, se a voi dispiace, che io lo domandi; vorrei piuttosto morire, che di-

sgustarvi. Questi nobili sentimenti finirono di guadagnare il cuore di *Olimpia*. Un uomo, diceva seco stessa, che pensa in tal guisa, è certamente dotato di onoratezza e di virtù; posso chiamarmi felice, se consente *Sofia* a queste nozze; in compagnia di un' Uomo dabbene non rischia, mai una Fanciulla di essere misera, e scontenta. Congedatosi *Aurelio*, andò subito a ritrovare *Sofia*, che informata appieno della di lui sincerità, e virtuoso carattere, condescese di buon animo alle sue domande. Partì egli sommamente contento, e promesse di ritornare fra tre giorni per rivedere *Olimpia* assieme con lei. Prima però, cavatosi dal dito un bellissimo anello, volle lasciarglielo in pegno della sua fede.

Olimpia rimasta già legata dall' amore del Principe, non era me-

no impaziente di abboccarsi con *Sofia*, di quello, che stesse col batticuore di trovarla contraria alle sue brame. La ricevè ella con viso ilare, più del solito, e così gli parlò. Rallegratevi o Figlia, che tale voglio chiamarvi; voi sarete sposa del Principe *Aurelio*; sappiate, però che non il suo grado, ma la sua virtù mi ha indotta ad approvar queste nozze, giacchè per essa soltanto possono esser felici. Verrà egli in breve a compire le sue promesse; eccovene la caparra in questo anello. Quale fosse a tal nuovità il piacere di *Olimpia*, e con quanta impazienza aspettasse l'arrivo d'*Aurelio*, non vi vuol molto a comprenderlo. Questo per lei delizioso momento fù ben presto amareggiato, poichè due giorni dopo, riconducendo essa dal pascolo le sue pecore, cadde disgrazia-

tamente in terra, e battè il viso in un cespuglio di spine, dalle quali restò tutto guasto, e trafitto. Corse subito a specchiarsi in un ruscello vicino, e vedendosi così malconcia e sfigurata, inorridì di se stessa, e fù assalita dallo sbigottimento il più grande. Approssimandosi frattanto alla Casa, e vedendosi venire incontro *Sofia* esclamò con lacrime di dolore: Posso essere più disgraziata? Verrà domattina *Aurelio*, e vedendomi così scontrafatta, e deforme, si muterà di pensiero, e non mi vorrà più bene. Datevi pace, rispose sorridendo *Sofia*; se Dio ha permesso ciò, lo ha fatto certamente per vostro bene. Egli vi ama, lo sapete, e conosce meglio di voi quello, che vi può convenire, e giovarvi. Ciò detto si diede a curarla, gli lavò il viso, traendole dal medesimo molte spi-

ne, che vi si erano internate, ma il giorno susseguente la povera *Olimpia* sembrava un mostro. Gli si era talmente gonfiata la faccia, che non gli si scorgevan quasi più gli occhi, e faceva spavento a mirarla.

Poco prima del mezzogiorno giunse una carrozza che fermossi alla porta della loro Casa, ma invece di *Aurelio* fù veduto scendere il Re *Tristano* di lui fratello. Aveva egli saputo da un suo Cortigiano, che accompagnò il Principe *Aurelio* alla caccia, che incontratosi Egli in una bellissima Fanciulla se ne era invaghito, e voleva sposarla. Mostrossi offeso *Tristano* a tal nuova, e disse al Fratello: che temerità è la vostra di tentare di ammogliarvi senza mia permissione? E' questo il rispetto, che mi dovete? Ma sò ben io il modo di punirvi; vedrò

la Fanciulla, che voi amate; se ella è così avvenente, come mi vien supposto, voglio sposarla io medesimo. Entrato pertanto in casa di *Sofia*, gli domandò dove era sua Figlia. Eccola, rispose, additando *Olimpia*. Come! soggiunse il Re; non avete voi un'altra Figlia, a cui il Principe *Aurelio* ha dato l'anello di Sposo? E' quello stesso, ripigliò *Olimpia*, che io porto in dito. A queste parole diede *Tristano* in uno scoppio di risa, e disse. Non avrei mai creduto, che mio Fratello fosse di così cattivo gusto; ma ho ben piacere di poterlo gastigare in altra maniera. Nell' istesso tempo ordinò a *Sofia*, che mettesse un velo in capo ad *Olimpia*, il quale gli cuoprisse il viso, e fatto venire *Aurelio* alla sua presenza voleva, che gli desse subito la mano di Sposo, ma ella toltosi il velo: non

voglio, disse, ingannar nessuno; miratemi o Principe, ed osservate quanto il mio volto, da due giorni in quà, si è deformato. Nell' atto però di assicurarvi, che il mio cuore è l' istesso, vi lascio in libertà di decidere; siete voi, ciò nonostante, risoluto a sposarmi? Sì, rispose *Aurelio*, e la riprova che ora mi date di vostra virtù, vi fà comparir più bella, e più amabile di prima agli occhi miei. In così dire gli porse la mauo di Sposo, ed il Re suo fratello maggiore scoppiava dalle risa. Sposati che furono, comandò *Tristano* al Fratello, che continuasse in avvenire a rimanere in quel bosco con sua Moglie, e che non ardisse giammai di condurla in Corte. Salito indi in carrozza partì.

Ebbene, disse allora *Sofia* ad *Olimpia*, che vi pare della caduta sofferta? La credete voi tuttavìa

una disgrazia? Se non si dava questo accidente, bisognava andar incontro a due mali, uno peggiore dell'altro. Il Re si sarebbe innamorato di voi, ed in tal caso, o avreste dovuto sposarlo, o sareste stata cagione, che egli avesse fatto morire *Aurelio*. Così è pur troppo, rispose *Olimpia*, e ne ringrazio la Provvidenza. Mi dispiace però di essere diventata tanto deforme, perchè ho timore, che il Principe possa pentirsi di avermi sposata. Riposatevi pure sulla mia fede, ripigliò egli; questo non sarà mai. Una Fanciulla virtuosa, e ben educata è sempre amabile. Si avvezza l' Uomo ad un brutto viso, ma non può mai assuefarsi ad una Moglie di cattivo carattere. Sentimenti sì nobili, soggiunse allora *Sofia*, manifestano sempre più la vostra saviezza. Assicuratevi però, che *Olim-*

pia non sarà meno avvenente di prima. Ho un' acqua di tal virtù, che in capo a tre giorni guarirà il di lei viso perfettamente, senza lasciarvi un minimo segno, che ne alteri la bellezza. Così avvenne di fatto, ma stando il Principe col timore, che rivedendola quel malvagio di suo Fratello, non si invogliasse di rapirla, gli raccomandò di portar continuamente il velo, e di tenersi celata.

Tristano in questo mentre risolse di prender Moglie, e si procurò a tal fine i ritratti delle più belle Fanciulle di quei tempi. Gli piacque sopra di ogni altro quello di *Dolfina*, e fattala venire alla sua Corte la sposò. Quando intese *Olimpia*, che sua Sorella era divenuta Regina, ne provò rammarico, ed inquietudine. Conoscendone la pessima indole, ed essen-

do appieno informata dell' invidia, e dell' astio, che covava dentro di se, non aveva più coraggio di uscire di casa. In termine di un anno partorì un bambino, che fù chiamato *Lucindo*; lo amava *Olimpia* con la maggior tenerezza, nè poteva ella desiderarsi un Figlio più avvenente. Appena cominciò a sciogliere la lingua, mostrava già nel parlare tanto spirito e docilità di cuore, che era l' unica delizia dei suoi Genitori. Stando egli un giorno innanzi alla porta di casa in compagnia di sua Madre, fù essa sorpresa dal sonno; dopo breve spazio di tempo svegliossi, e non si vedde più al fianco *Lucindo*. Diede subito in pianti, ed in altissime grida; corse quà, e là frenetica in traccia del Figlio, ma inutilmente. Aveva bel dire *Sofia*, che tutto accade per nostro bene; la violenza del

suo dolore non ammetteva tregua e conforto; dovette però confessare da quel che avvenne il giorno appresso, che *Sofia* aveva ragione. *Tristano*, e *Dolfina*, trasportati dal livore, e dalla rabbia, perchè non potevano aver prole, risolverono di far morire il Principe *Lucindo* loro nipote, e spedirono Soldati con ordine di ammazzarlo. Non essendo loro riuscito di trovarlo, comandarono, che fossero posti sopra una Barca, e lasciati alla discrezione del Mare il buon Principe *Aurelio*, la Moglie, e *Sofia* per non aver mai più occasione di vederli, o ricordarsene.

A questo nuovo colpo perse *Olimpia* ogni sorte di speranza, e si persuase di essere veramente sfortunata. *Sofia* però non cessava di confortarla, insinuandogli che Dio disponeva sempre tutte le co-

se per il meglio, e che bisognava confidare nella sua Provvidenza. Facendo intanto un bellissimo tempo, fù spinta la Barca da vento favorevole in una spiaggia lontana, e vi approdò felicemente dopo tre giorni di viaggio. Sbarcati sul lido, entrarono in una Città fabbricata in poca distanza dal Mare, il di cui Re era attualmente in guerra. Il Principe *Aurelio*, che sapeva l' Arte Militare a perfezione, se gli presentò coraggiosamente, ed ottenuto il comando di una schiera di Soldati Veterani, venne più volte a battaglia, ed ucciso finalmente in un fatto di armi il Generale nemico, ne disperse l' Esercito, e riportò un' intiera vittoria. Essendo il Re già attempato, e senza prole, per dimostrargli la sua gratitudine, e la stima grande che ne faceva, lo adottò per Figliuolo. Pochi an-

ni dopo si sparse la nuova che *Tristano* era morto di disgusto, per i cattivi portamenti della Moglie. Il Popolo che la odiava, scacciolla vergognosamente dal Regno, e spedì Ambasciatori ad *Aurelio* per offerirgli la Corona. Sì imbarcò egli conducendo seco *Olimpia*, e *Sofia*, ma sopravvenuta una furiosa tempesta, fecero naufragio, e poterono appena salvar la vita col prender terra in un' Isola deserta.

Istruita *Olimpia* dalle passate vicende, e divenuta più rassegnata, e più saggia, ricevè con indifferenza questa nuova traversìa, e senza lagnarsi, ed affliggersi, tenne per certo, che Dio l'aveva permessa per loro vantaggio. Piantarono sulla riva del Mare una lunga pertica con un grembiale bianco in cima, per dar così un segno ai bastimenti che passassero da

quelle vicinanze, di andare a soccorrerli. Verso sera veddero scendere da una piccola eminenza, ed appressarsi alla spiaggia una Donna, che teneva un fanciullo per mano. Al primo sguardo lo riconobbe *Olimpia*, e corse ad abbracciarlo; era questo *Lucindo* suo figlio; interrogata la Donna, disse che suo Marito di professione Corsaro lo aveva rapito, e che una fiera burrasca l'aveva trasportati in quell'Isola, essendosi salvata essa sola, ed il Bambino. Due giorni dopo comparvero due Navi, le quali andavano cercando i cadaveri di *Aurelio*, e di *Olimpia*, che credevano morti, e veduto quel panno bianco si avvicinarono al lido, dove appena discesi ravvisarono con trasporto di gioja il loro Sovrano, e lo condussero insieme con la sua Famiglia nel proprio Regno. Da quel

tempo in poi, per qualsivoglia sinistro che gli accadesse, si astenne sempre *Olimpia* dal mormorare, e dal querelarsi, sapendo per prova, che non è sempre male, ciò che ne ha l'apparenza, e che quelli eventi del Mondo, che sembrano avversi, sono bene spesso le cagioni della nostra felicità.

CONTESSINA SPIRITOSI.

Se devo dire il vero, Signora Maestra, ogni disgrazia di *Olimpia* mi pareva un caso disperato, nè potevo persuadermi, che dovesse poi terminare in suo bene, come è seguito.

D. EMILIA.

Ed io mi sono ora accorta della ragione, per la quale i giorni, particolarmente di Estate, mi sembrano tanto lunghi e nojosi. Questo procede dall'ozio, e dalla poca volontà, che ho di lavorare.

MAESTRA.

Avete detto, mia cara, una ragione verissima. Non vi è giornata, che sia lunga fuori che per gli oziosi, e per gli sfaccendati. Se bramate di fuggire la noja, conviene avere come *Olimpia* una carta, dove sia descritto il metodo d' impiegar le ore utilmente. Questa carta, o sia regolamento è facile a formarsi, e quando vi piaccia d' averlo, darò io a ciascheduna di voi un piccolo scritto di mia mano, che vi farà comparire i giorni brevissimi.

CONTESSINA SPIRITOSI.

Io gli resterò molto obbligata.

TUTTE.

Noi pure lo vogliamo, Signora Maestra.

MAESTRA.

Non dubitate, lo farò subito, e darò il suo a tutte. Avvertite però, che non basta il leggerlo,

ma bisogna esser costanti nell' osservarlo. Senza di ciò sarebbe questa per me una fatica inutile, e per voi una curiosità senza profitto. Dite ora, mia cara *Baronessina*, la vostra parte di Storia *Sacra*.

BARONESSA ANGELUCCI.

I Figliuoli di *Giacobbe* nominati *Israeliti* ebbero molti Discendenti, e si formò da essi un gran Popolo, il quale per la Religione, per i costumi, e per gli usi suoi propri, nulla aveva di comune con gli Egiziani. Trascorsi molti anni dopo la morte di *Giacobbe*, e salito sul Trono un nuovo Sovrano chiamato anche egli *Faraone*, che era il nome solito dei Re di Egitto, vedendo che gli *Israeliti* erano molto cresciuti, si insospettì del loro numero, della loro unione, e della loro potenza. Prese dunque il partito di ridurli destramente all' estrema

miseria, e di distruggerli affatto. Cominciò dal restringerli nel Cantone che era stato ad essi assegnato, gli caricò di esazioni, e di dazj, gli condannò a lavorare nelle pubbliche fabbriche, a costruire due Città, a preparare da loro medesimi i mattoni, la calcina, e tutto ciò che mettevano in opera; a fatigare in somma dalla mattina alla sera, a guisa di schiavi. Ma riescitogli vano questo disegno, perchè quanto più li opprimeva, tanto più crescevano di numero, e si moltiplicavano le loro famiglie, pubblicò un Editto, in cui ordinava, che preservate le femmine, tutti i figli maschi delle Donne Ebree fossero gettati nel Nilo. Un Uomo della *Tribù di Levi* per nome *Amnam* ebbe da *Jacobede* sua Moglie un figlio bellissimo. Lo tenne ella nascosto in casa tre mesi,

ma finalmente temendo di essere scoperta, e di perdere se medesima senza salvarlo, con un' industria suggeritagli dall' amor materno, o per meglio dire dalla Provvidenza, formò una cesta di giunchi a guisa di culla, la intonacò diligentemente con bitume, e con pece, vi pose dentro il Bambino, e postala sulla sponda del Nilo, dove la corrente era meno rapida, comandò a sua figlia *Maria*, che si portasse subito a quel luogo, e badasse attentamente a tutto ciò che fosse per avvenire di suo Fratello. Partita appena *Jacobede*, sopraggiunse in quella stessa parte del Fiume la Figlia del Re *Faraone* con le sue Damigelle per lavarsi. Avendo ella osservata quella cesta coperta, che galleggiava sull' acqua, spinta dalla curiosità, se la fece portar subito, ed apertala con le proprie

mani si intenerì alla vista del Bambino, che vi trovò, talchè mossa non meno dalla di lui grazia, e bellezza, che da un interno impulso di naturale compassione, accorgendosi esser' egli il Figlio di qualche *Israelita*, prese la risoluzione di salvarlo. La Sorella, che stava in guardia, scoperto il buon animo della Principessa, s' accostò rispettosamente, domandandogli se voleva, che andasse a cercare una Balia ebrea per allattarlo. Andate pure, gli rispose la Figlia del Re, e senza perdere un momento di tempo, si affrettò *Maria* a recarne l' avviso alla Madre, alla quale fù consegnato il Bambino dalla Principessa medesima, con ordine di allevarlo, e con promettergli di più che gli sarebbe stata data la sua mercede. Divenuto grandicello, e portatolo *Jacobede* alla Figlia di

Faraone, la quale ignorava che gli fosse Madre, lo adottò per figliuolo, e gli diede il nome di *Mosè*, che significa *sottratto dall' acque*.

Maestra.

Continuate voi *Donna Emilia*.

D. Emilia.

Trovandosi *Mosè* in età di quarant'anni, ed essendo da Dio destinato a grandi imprese, conobbe le afflizioni degli *Israeliti* suoi fratelli, abbandonò le ricchezze, e gli onori della Corte, nella quale era stato allevato, e siccome era perfettamente istruito di tutte le scienze degli Egiziani, elesse piuttosto di soffrire, e di essere oppresso col Popolo di Dio, che di vivere prospero, e felice in compagnia di coloro, i quali se ne erano dichiarati nemici. Lasciato pertanto il Palazzo di *Faraone*, e ritornato nella Terra di

Gessen, si incontrò un giorno in un Egiziano, che maltrattava, e batteva senza ragione, e pietà un povero Ebreo. Pieno di giusto risentimento accorse in difesa di questo infelice, ed osservando prima se nessuno lo vedeva, persuaso di far la cosa segreta, assalì l'Egiziano, e dopo di averlo ucciso, lo sotterrò nella Sabbia. Il giorno seguente si imbattè in due *Israeliti*, che contendevano insieme, e dalle ingiurie erano venuti alle mani. Procurò egli di riconciliarli, e disse loro con affabilità, e dolcezza: Perchè vi offendete l'un l'altro? Ricordatevi che siete fratelli, e vivete in pace. Uno di essi gli rispose bruscamente così: Che diritto hai tu di entrare nei fatti altrui? Sei forse il nostro Giudice, oppur ti supponi di poter trattar me come quell'Egiziano, che uc-

cidesti jeri? Comprendendo *Mosè* da queste parole, che il suo omicidio si era scoperto, per sottrarsi dall' ira di *Faraone*, che cercavalo per dargli la morte, se ne fuggì nella Terra di *Madian*. Quivi giunto, mentre stava sedendo vicino ad un pozzo, vi capitarono sette Figlie del Sacerdote di quel luogo chiamato *Jetro*, che venivano per attingere l' acqua, con cui riempire i canali, ed abbeverare le loro greggie. Erano quasi al fine, quando sopraggiunsero improvvisamente alcuni Pastori scostumati, e indiscreti, i quali tentarono di allontanarle, e di profittare della loro fatica. Non si potè contenere *Mosè* a questo atto di violenza, e levatosi in piedi, si pose in loro difesa, dando ad esse tutto il comodo, ed ajuto di abbeverare i propri armenti. Ritornate a casa, raccon-

tarono al Padre quanto era loro avvenuto. Volle egli vedere, e conoscere il da lui creduto Egiziano, che le aveva con tanta generosità favorite, e soccorse. Abboccatisi insieme, nacque subito tra di loro una simpatìa vicendevole, ed una reciproca confidenza. *Mosè* convenne di restar seco, e vi si obbligò con giuramento. *Jetro* gli diede in Moglie una delle sue Figlie nominata *Sefora*, continuò più anni ad ajutare il Suocero nelle cure domestiche, ed a pascere le di lui pecore nel deserto.

MAESTRA.

Proseguite *Donna Placidia*.

D. PLACIDIA.

Conducendo un giorno *Mosè* la greggia di *Jetro* in un luogo più segregato, ed interno, arrivò alle falde della montagna di *Oreb*, e Dio gli apparve in mezzo ad un

Rovero sotto la figura di una fiamma, che ardeva senza consumarlo. Sorpreso da questa maraviglia, e volendo egli accostarsi per osservarla più da vicino, udì una voce che gli disse: Fermati *Mosè*, e scalzati perchè la terra ove stai è santa. Io sono il Dio di *Abramo*, di *Isacco*, e di *Giacobbe*. A tali parole si cuoprì egli il viso, e non ardiva di alzar gli occhi verso quella parte d'onde veniva la voce di Dio. Ho veduta, continuò allora il Signore, l'afflizione del mio Popolo, ed i loro gemiti, e clamori mi hanno mosso a pietà. Non avranno i Figliuoli d' *Israele* implorata invano l'assistenza del loro Dio, e gli Egiziani non continueranno ad opprimerli impunemente. E' giunto il tempo in cui ho determinato di liberarli dalla loro schiavitù, e di condurli nella Terra di *Ca-*

naan. Preparati dunque o *Mosè* ad eseguir questa impresa. Ti spedirò al Re *Faraone* per obbligarlo a consentire alla libertà, ed alla partenza loro dall'Egitto. E chi sono io, o Signore, soggiunse *Mosè*, per presentarmi a *Faraone*, e sottrarre gli *Israeliti* dalla tirannìa, che gli opprime? Cessa di temere, ripigliò il Signore. Mi avrai teco, e col mio ajuto vincerai ogni ostacolo. In contrassegno, che ti ho mandato, uscito che sarai dall'Egitto, mi offrirai vittime in sacrifizio sopra questo Monte medesimo. Andrò, Signore, rispose *Mosè*, ma se mi chiedono gli *Israeliti* quale è il vostro nome, che dovrò loro rispondere? *Io sono chi sono*, replicò il sommo Dio. Va' dunque, e dirai: Chi mi manda a voi, vuol liberarvi dall'oppressione, che soffrite. Raduna gli Anziani del Popolo, e fà loro

sapere, che ho risoluto di guidarlo sotto la tua condotta in un Paese fertile, ed ubertoso abitato da Nazioni ree, e proscritte. Ti presenterai poscia unitamente con essi al Re di Egitto, dicendogli da mia parte, che vi lasci andar liberi, perchè dovete sacrificar nel Deserto al Dio degli Ebrei. Non mi crederanno, ripigliò *Mosè*. Dio per avvalorarlo gli disse: Getta a terra la verga, che tieni in mano. Ubbidì egli subito, e la verga si convertì in un serpente. Impauritosi *Mosè* a tal vista, tentò di fuggire. Arrestati, replicò Dio, e piglialo per la coda. Lo prese infatti, e di serpente, che era, si cambiò in verga nuovamente. Gli ordinò poi, che si mettesse la mano in seno. Lo fece, e cavolla fuori tutta coperta di lebbra. La ripose per comando di Dio un'altra volta in seno,

e la ritrasse del tutto sana, ed illesa. Ad onta però di due miracoli così segnalati, stando *Mosè* tuttavìa timoroso, ed incerto, e volendosi sottrarre da tanto peso, proseguì a dire: Permettetemi, o Signore, che vi rappresenti, la mia insufficienza. Converrà parlare agli Ebrei, a *Faraone*, alla Corte; io non sono eloquente, ed ho la lingua talmente tarda, ed impedita, che non posso senza grandissima difficoltà farmi intendere. Dimmi, rispose Dio, chi ha fatto all' Uomo la bocca? Chi gli ha dato una lingua per parlare? Il muto, il sordo, il veggente, ed il cieco non sono usciti dalle mie mani? Non sono creature, ed opere mie? Ah di grazia Signore, ripigliò *Mosè*, mandate un' altro, che sia di me più capace a ben riuscire. Nò, conchiuse Dio mosso a sdegno, non vuò più repli-

che? Hai un Fratello per nome *Aronne*, discendente al pari di te dalla Tribù di *Levi*. Anderete insieme, e in tutto ciò, che vi occorrerà di dire, o di fare, sarete da me assistiti, e diretti. Tù intanto porta teco la verga, che tieni in mano, e opererai con essa dei gran prodigj. Si arrese *Mosè* al comando di Dio, si licenziò da *Jetro* suo Suocero, e conducendo in sua compagnia la Moglie *Sefora* e due Figli, ritornossene in Egitto.

D. Placidia.

Mi spieghi in grazia, Signora Maestra, che cosa significano quelle parole: *Io sono chi sono*.

Maestra.

Vogliono dire: Io sono Dio, e lo sono da me stesso, senza opera altrui. Sono sempre stato, e sempre sarò. Sono unico, e solo Dio. Sono tutto ciò, che vi è di gran-

de, di amabile, e di santo. Sono la Sapienza, la Bontà, la Giustizia, l'Onnipotenza, e la Perfezione medesima. Tutto sussiste per mia volontà, nè vi è cosa, che non riconosca da me l'esser suo. Il Mondo, e quanto evvi in esso, i Sovrani, i Conquistatori, ed i Grandi della Terra, non sono che un puro nulla in paragone di me. Io solo sono, e sono tutto.

Contessina Spiritosi.

Ma come può dire, Signora Maestra, che non vi è che Dio, il quale sia? Sono pure qualche cosa il Cielo, e la Terra. Qualche cosa mi par di essere anche io.

Maestra.

Siete, è vero, qualche cosa, ma siccome l'essere, che avete vi vien da Dio, così non è propriamente vostro, ma suo. Se io vi dessi un libro da leggere, non potreste già dire, che fosse vo-

stro. Dio vi ha dato il corpo, lo spirito, la nobiltà, le ricchezze, e quanto avete. Egli è Padrone di prevalersene in un momento, e non lascerà di chiedervi stretto conto dell'uso, che ne avete fatto. Tutto dunque è di Dio, e tutto a lui appartiene come suo proprio. Egli solo è veramente quel che è, perchè non riconosce l' esser suo che da se medesimo, e perchè non vi è, nè può darsi cosa alcuna, la quale non venga da Dio. Imparate da ciò, Figlie mie, quanto egli meriti di essere amato, e corrisposto da noi. Amiamo coloro, che ci fanno del bene. Che ingratitudine, e malvagità non sarebbe la nostra, se ricusassimo di servire, e di amare il buon Dio, che è nostro Padre, e ci ama come suoi Figli, nostro Benefattore, e ci ha dato quanto abbiamo, nostro

Redentore, ed è morto *in Croce* per salvarci.

D. Giustina.

Quanto più rifletto al Nome Santo di Dio, e considero le parole dette a *Mosè*, tanto più mi raccapriccio, e confondo per la riverenza, ed il rispetto, che gli è dovuto.

Maestra.

Avete ragione di farlo, mia cara, e non possiamo mai umiliarci abbastanza pensando al nostro nulla, ed alla Maestà infinita di Dio. Ricordatevi altresì, Signorine, che egli è presente da pertutto, e che dovunque siate, Dio vi vede, vi ascolta, e può gastigarvi. Nelle Chiese poi se gli deve una venerazione particolare. Egli le chiama luogo santo, ed abitazione sua propria. Osservate bene quando siete in Chiesa di non parlare, e ridere, e di non vol-

tar gli occhi quà, e là; procurate di starvi con la maggior divozione, e compostezza possibile. Guai a voi, se mancaste di rispetto al Signore nella sua Casa medesima! Avvertite pure di non divagarvi nel dire le vostre Orazioni mattina, e sera, e fatelo sempre col dovuto fervore, e raccoglimento di spirito. Che direste in fatti di una povera Donna, la quale dopo aver dimandato udienza dal Re, per implorare una grazia, e dopo essere stata ammessa alla di lui presenza, in vece di esporgli con umiltà e rispetto le sue premure, gli voltasse le spalle, si divertisse a guardare il suo Gabinetto, e si trattenesse a parlare coi Cortigiani.

Baronessa Angelucci.

Direi, che ha perduto il cervello. Eppure qualche volta io sono peggio di lei, perchè nel tem-

po, che stò genuflessa per far le mie preghiere, giro la testa di quà, e di là, non le accompagno col cuore, e penso a tutt'altro, che a Dio, ed allé orazioni, che io dico. Da quì avanti però, prima di mettermi a pregare rifletterò, che quello è il tempo, in cui devo parlare a Dio, e spero che questa preparazione servirà di mezzo per emendarmi.

MAESTRA.

Se farete così, vi assicuro, che non vi verrà la fantasìa di voltar la testa, e svagarvi. E' un gran buon abito il pensare frequentemente, che siamo alla presenza di Dio. Non si pecca, se non perchè ce ne scordiamo. Se prima di dire una bugìa, di fare atti di impazienza, di inquietar le Persone, e di mancare ai suoi doveri si riflettesse che Dio ci vede, che odia i colpevoli, che

può punire, e che forse lo farà in quel momento medesimo, in cui l'offendiamo, sono certa, che non avrebbamo la temerità di peccare. Addio Signorine. Diman l'altro.....

Baronessa Angelucci.

Prima di ritirarsi, Signora Maestra, si compiaccia di spiegare anche a me una parola, che non capisco. Ho inteso dire, che *Mosè*, ed *Aronne* suo Fratello discendevano dalla *Tribù* di *Levi*. Che cosa significa questo nome di *Tribù*.

Maestra.

Tribù vuol dire Famiglia. Voi sapete, che *Giacobbe* aveva dodici Figliuoli. Da questi si formarono dodici Famiglie, e si chiamarono dodici *Tribù*. Ogni *Tribù* prese il nome dal Capo della Famiglia, fuori che quella di *Giuseppe*; i nomi dunque delle *Tri-*

bù sono gli stessi, che ebbero i Figli di *Giacobbe*, cioè *Ruben*, *Simeone*, *Levi*, *Giuda*, *Issacar*, *Zabulone*, *Dan*, *Gad*, *Aser*, *Neftali*, *Giuseppe*, e *Beniamino*. Sono queste le dodici *Tribù* di *Israele*, cioè dodici Famiglie uscite da *Giacobbe*. Ma avendo egli adottato due Figli di *Giuseppe*, che si chiamavano *Manasse*, ed *Efraimo*, così si formarono da essi due mezze *Tribù*, o Famiglie per rappresentare la *Tribù* di *Giuseppe*, che prese nome da loro. Credo di aver con ciò soddisfatto interamente alla vostra domanda. Quando mi avete interrotta, volevo dirvi, che dopo dimani passeremo tutta la giornata in Villa; se volete venire anche voi, ci sarà carissima la vostra compagnia. Domandatene la permissione in Casa, e fatemi sapere, se devo aspettarvi; sopra tutto non tardate, perchè vorrei partire di buon'ora.

DIALOGO XIII.

La Maestra, la Contessina Spiritosi, Donna Giustina, la Baronessa Angelucci, Donna Emilia, e Donna Placidia.

MAESTRA.

Sarà bene, Signorine, che noi smontiamo di carrozza al portone di Villa, e facciamo il viale a piedi. Abbiamo veramente incontrata una giornata bellissima, e cominceremo a goderne con questa piccola passeggiata.

BARONESSA ANGELUCCI.

Ci piacerebbe molto più Signora Maestra, se strada facendo,

volesse aver la bontà di dirci qualche Novella curiosa.

MAESTRA.

Lo farò volentieri per divertirvi, ma sarà molto breve, e non durerà più di quel tempo, che vi vuole per arrivare al Casino.



Vedi ribaldo come Son ridotta!
Disgraziata! Tu Sol ne Se' cagione!

Pag. 126.



I TRE DESIDERJ.

Stavano una sera d'Inverno scaldandosi al focolare Marito, e Moglie, e discorrevano insieme dello stato comodo dei loro Vicini, i quali erano più di essi prosperi, e benestanti. Oh se io potessi ottenere, disse la Donna, quanto sapessi desiderare, cesserei ben presto d'invidiare l'altrui fortuna; e tutti del vicinato invidierebbero la mia! Che bella cosa sarebbe, ripigliò il Marito, se qualche Fata di buon cuore mi prendesse à ben volere, e mi accordasse quanto bramassi! Diventerei in un subito l'Uomo più felice, e più contento del Mondo. In questo momento si veddero comparire avanti una bellissima Matrona, che così gli parlò: Io sono una Fata, e son quì venuta soltanto per compiacervi.

Vi prometto dunque di concedervi le tre prime cose, *che bramerete* di avere. *Avvertite bene* però, che compiti *i primi tre desiderj*, non vi *accorderò* più nulla. Ciò detto *sparì*, e dopo averli sorpresi *con la sua* presenza, gli lasciò *nel partire* in un intrigo *grandissimo*. Se toccasse a me, *cominciò a* dire la Donna, sò ben io *ciò che* dovrebbesi desiderare; *non intendo* ancora di determi*narmi*, ma le tre cose migliori, a cui si possa aspirare sono senza dubbio la bellezza, la nobiltà, e le ricchezze. Eppure v'ingannate, rispose il Marito, perchè con tutte queste tre cose si può esser infermo, malinconico, e morir giovane. Io stimo miglior consiglio il desiderare la sanità del corpo, la contentezza dell'animo, ed una lunga vita. A che gioverebbe, replicò la Moglie, una lunga vita,

qualora fossimo poveri? Non servirebbe, che a patire, e ad essere infelici più lungo tempo. Per verità la Signora Fata è stata troppo ristretta; ci doveva almeno permettere una dozzina di desiderj; vedo pur troppo, che ne avrei bisogno. Così è, soggiunse il Marito, ma prendiamo tempo a pensare. Esaminiamo prima maturamente le tre cose, che ci sono più necessarie; domattina poi risolveremo. Prima di domandare, disse la Donna, io vi voglio riflettere tutta quanta la notte; frattanto però rattizziamo il fuoco, e scaldiamoci, perchè fà freddo.

Nello stesso tempo prese le molle, e cominciò ad agitar la cenere, per il che comparve una brace così bene accesa, che ella in vederla disse inavvertentemente: Oh che bel fuoco! Vorrei avere un buon quarto di capretto; si po-

trebbe arrostire a maraviglia, e mangiarselo a cena saporitamente. Appena ebbe proferite queste parole, che cadde subito dal cammino il quarto del capretto da lei desiderato. Ah che hai fatto! gridò allora il Marito. Ecco il bel frutto della tua ghiottonerìa. Sono talmente in collera per questo tuo desiderio, che vorrei che ti cadesse la mano con cui hai rattizzato il fuoco. Detto ciò, rimase la Moglie senza una mano, e si avvedde il buon Uomo in quello stesso momento, che nei suoi desiderj non era stato meno pazzo, e mal'accorto di lei. Disgraziata me! esclamò ella, tra l'afflizione, e la rabbia. Si può dare indegnità maggiore di questa? Mira ribaldo in quale stato sono ridotta per tua cagione. Perdonatemi, ripigliò egli tutto turbato, e pentito. Vi giuro, Moglie mia,

che l'ho fatto senza pensarvi. Ma state pure di buon animo; voglio ora desiderare d' esser l' Uomo più ricco della Città; col denaro si rimedia a tutto. Ho inteso dire che vi sono dei Chirurgi forestieri, i quali sanno fare così bene delle braccia, e delle gambe posticcie, che ingannano l'occhio; e servono perfettamente in mancanza delle vere. Non guarderò a spesa, e sarà posto riparò al difetto della mano, che vi manca con tutta l'arte, e la perfezione possibile. Guardimi Dio ripigliò la Donna, da questi vostri rimedj; mi ucciderei piuttosto con le mie mani, che vivere così monca, come ora sono per colpa vostra. Se non lasciate al mio arbitrio l'ultimo desiderio, che ancor ci resta da fare, vado in questo punto a gettarmi dalla finestra. In così dire si alzossi furiosamente,

ed il Marito che gli voleva bene, fermatevi, gridò, e desiderate pure ciò che vi piace, che io mi contento. Ebbene, soggiunse ella, io desidero, che mi ritorni la mia mano come prima, e fù esaudita immediatamente. Voltatasi allora al Marito, con aria giojale continuò a dire così: Amico la Fata si è burlata di noi, e con ragione. Sarebbamo stati forse più infelici essendo ricchi, che ora non lo siamo. Fa' dunque a mio modo: non desideriamo nulla, e prendiamo in avvenire le cose come piacerà a Dio di mandarcele. Intanto ceniamo in santa pace col nostro quarto di capretto, che è l'unica cosa, la quale ci resta dei tre desiderj, che abbiamo fatti. Conobbe il Marito, che la Moglie diceva bene, e cenarono allegramente senza curarsi più di quanto era passato loro in pensiero di desiderare.

D. Giustina.

Quando anche la Fata non si fosse ristretta a tre soli desiderj, ma avesse data la permissione alla Donna di formarne dodici, come voleva, io sono di parere, che con tutto questo sarebbe mancato ancora molto alla di lei felicità. Se avesse desiderato un buon pranzo, bisognava altresì desiderare un buon appetito per meglio assaporarne le vivande, ed inoltre la temperanza, e moderazione necessaria per non mangiar troppo con pericolo di ammalarsi. Ecco tre desiderj per un pranzo solo.

Baronessa Angelucci.

Se fosse in mio arbitrio il bramar qualche cosa con sicurezza di ottenerla, desidererei di sapere tutte le scienze del Mondo.

Maestra.

E credete, mia cara, che que-

sto potesse bastarvi? Se così è, vi ingannate. Converrebbe di più aggiungervi il desiderio di far buon uso delle medesime. Senza di ciò tutta la vostra Dottrina non servirebbe, che a rendervi una Fanciulla presuntuosa, insoffribile, screditata, e cattiva.

D. Emilia.

Io farei un altro desiderio. Siccome provo molta difficoltà ad emendarmi dei miei difetti, così per levarmeli tutti in una volta, vorrei desiderare di essere la più savia, e la più costumata Fanciulla di questa Città.

Maestra.

Non ho che opporre a questo vostro desiderio, ed è senza dubbio il migliore di tutti. Anzi vi trovo un vantaggio di più, a cui forse non avete riflettuto. Supponiamo, che voi desideraste di essere più ricca, e più nobile di

quel che siete. Per quanto vi affannaste a far voti, e desiderj dalla mattina alla sera è certissimo, che non sareste nè più nobile, nè più ricca di adesso. Al contrario però, quando si desidera efficacemente di esser savia, e dabbene, si comincia subito a divenirlo. Ponete mente, Figlie mie a quelle parole: *quando si desidera efficacemente*. Non basta desiderare; anche fra la gente più scostumata e malvagia, non vi è nessuno, che non desideri di diventar buono tutto ad un tratto, senza prendersene pensiero, e durarvi fatica. Bisogna desiderare con efficacia, cioè a dire, fare le parti necessarie, cercando con premura i mezzi opportuni, e mettendogli in pratica. Voi *Donna Emilia* vorreste esser dabbene a dirittura, senza avere il fastidio di correggervi, non è così?

D. Emilia.

L'ha indovinato, Signora Maestra; ma questo proviene dal timore, che ho di non potermi emendare. Io non lascio di adoprarmi per riuscirvi; con tutto ciò ricado spessissimo nelle stesse mancanze, e soprattutto nei miei soliti trasporti; è troppo difficile, che in certe occasioni io mi raffreni, e mi vinca; onde dubito, che non arriverò mai ad acquistare un naturale docile, e mansueto, come dovrei.

Maestra.

Questo vostro timore procede da pigrizia, e perciò ricordatevi, che il riparare le proprie colpe ne facilita assaissimo l'emenda. Se voleste andare a Prato, e sdrucciolaste ogni poco, ora per inavvertenza, ed ora a motivo di una strada pessima, e fangosa, impieghereste, senza altro, molto tem-

po prima di giungervi. Finalmente però vi arrivereste, purchè cadendo, procuraste ogni volta di alzarvi. Ma se al contrario diceste: Io casco ad ogni passo, il cammino è cattivo, mi incomoda troppo il dovermi rialzare così di continuo, e però non voglio muovermi più: egli è certo, che non terminereste mai il vostro viaggio. Discorretela nella stessa maniera della strada, che noi facciamo per acquistar la virtù. Vi arriveremo un giorno, purchè non restiamo a terra per pigrizia.

D. Emilia.

Non mi credevo mai di essere pigra; ho piacere di lavorare, di leggere, di imparare a memoria, e sono nemicissima dell'ozio. La lezione di Geografia, che mi ha data la sò tutta benissimo.

Maestra.

Eh non parlo di questo. Parlo

della pigrizia di spirito, la quale disanima, e toglie il coraggio necessario per resistere alle passioni, che ci portano al male. Guardatevi da questo difetto, e arriverete a correggervi di tutti gli altri. Diteci ora la lezione di Geografia, che avete imparata.

D. EMILIA.

Sò à memoria tutti i *Monti*, ed i *Golfi* più considerabili dell' *Europa*, le *Penisole*, gl' *Istmi*, ed i *Fiumi* principali.

MAESTRA.

Basterà, che ci nominiate i *Monti*, i *Golfi*, le *Penisole*, e gli *Istmi*. Impareremo a conoscere i *Fiumi*, quando si parlerà dei Paesi, per i quali scorrono.

D. EMILIA.

I *Monti* più considerabili dell' *Europa* sono i *Pirenei* tra la *Francia*, e la *Spagna*. Gli *Appennini*, che traversano l' Italia dividendo-

la in *Orientale*, ed *Occidentale*. Le *Alpi* tra l' Italia, la Francia, e la Germania. Gli *Iperborei* nella parte Settentrionale della Moscovia. Il *Krapach* al Mezzogiorno della Pollonia, ed il *Sevo*, o *Savo* tra la *Svezia*, e la *Norvegia*.

I *Golfi* più ragguardevoli sono il *Botnico*, e quello di *Finlandia* nel *Mar Baltico*. Il *Golfo Adriatico* nel Mediterraneo tra l' Italia, e la Turchia Europea. Quello di *Lione* a Mezzogiorno della Francia. Quello di *Taranto* al Mezzogiorno dell' Italia. Quello di *Lepanto* al Ponente della Morea, e quello di *Salonicchi* nell' Arcipelago.

Vi sono in *Europa* due *Penisole*, che hanno l' *Istmo*. Una è la *Morea* a Mezzogiorno dell' Europa nella Turchia Europea; l' *Istmo* di *Corinto* l' unisce alla Terraferma, o sia alla Grecia. L' altra è la *Crimea* a Settentrione del Mar

Nero, ed è unita alla piccola Tartaria dall' *Istmo* di *Precop*. Anche la *Jutlandia* che appartiene al Re di *Danimarca* è una *Penisola* al par dell' *Italia*.

MAESTRA.

Coraggio, mia cara. Diventerete ben presto una brava Geografa. Vediamo ora, se queste Signorine hanno imparato così bene a memoria le loro lezioni di Scrittura Sacra. Cominciate voi *Angelucci*.

BARONESSA ANGELUCCI.

Ritornato *Mosè* in Egitto raccontò ad *Aronne* suo fratello la visione, ed il comando avuto da Dio nel Monte *Oreb*. Credette egli alle di lui parole, e si portarono ambedue nella Terra di *Gessen*, dove radunati i Seniori del Popolo, *Aronne* espose loro, quanto il Signore aveva detto a *Mosè*, il quale confermò la sua missio-

ne con tali miracoli, che tutti rimasero persuasi della verità, e si umiliarono avanti a Dio adorandolo, e riconoscendo l' infinita clemenza, con la quale si era ricordato di *Israele*, e ne aveva esaudite le preghiere. Si presentarono poi i due Fratelli al Re *Faraone*, e gli dissero: Il Dio degli Ebrei così ti parla per bocca nostra. Lascia, che esca il mio Popolo dal tuo Regno, affinchè possa offerirmi un Sacrifizio nel Deserto. Chi è questo Dio? rispose *Faraone*. Che diritto ha egli di esigere da me, che io ubbidisca ai suoi comandi, e dia la libertà agli Ebrei? Io non lo conosco, e non voglio, che partano. Non contento di questo rifiuto, chiamati a se i pubblici Esattori, e Ministri, stabiliti per invigilare alle contribuzioni, e lavori, a cui erano condannati gl' *Israeliti*, or-

dinò loro, che gli trattassero con maggior rigore di prima, e gli opprimessero con nuove angherie e fatiche. Fù eseguito il comando, ed a nulla giovarono le ragioni, e le suppliche, con cui i poveri Ebrei si mossero ad implorare dal Principe umanità, e giustizia. Li ributtò egli con ingiurioso disprezzo, e vedendo allora di non potere ottenere il minimo alleviamento, se la presero contro *Mosè*, ed *Aronne*. Per voi dicevano, siamo ridotti all' estremità; si vuol da noi l' impossibile, ed i nostri mali sono senza rimedio. *Faraone* è irritato per cagion vostra, gli siamo divenuti insopportabili, e voi gli avete posta in mano la spada, perchè finisca di ucciderci. Ascoltò *Mosè* con pazienza i loro rimproveri, e ricorse subito a Dio, il quale assicurandolo nuovamente della sua

assistenza, lo animò a proseguir con coraggio l'impresa incominciata, e gli ordinò di radunare un' altra volta i Capi delle *Tribù* per comunicar loro le sue promesse. Non tralasciò *Mosè* di ripetere ad essi fedelmente le parole del Signore; erano però così angustiati, ed avviliti di spirito, che non bastarono a persuaderli, e ad acchetare le comuni loro mormorazioni, e querele. Ritornato ciò non ostante per comando di Dio *Mosè* in compagnia d' *Aronne* a replicare al Re la medesima ambasciata di prima, domandò egli, che gli facesse vedere qualche segno, e riscontro, che autenticasse l' ordine avuto dal loro Dio; *Aronne* allora alla presenza di *Faraone*, e dei suoi Cortigiani gettò a terra la verga del Fratello, che teneva in mano, e si convertì in un serpente. Veduto il Re questo

prodigio, fece chiamare i suoi Maghi, i quali per arte diabolica tramutarono le loro verghe in altrettanti serpenti. Questi però furono subito divorati dal Serpente, in cui erasi cambiata la verga d' *Aronne*, manifestando in tal guisa, che il primo era un miracolo di Dio, ed il secondo un incanto del Demonio. Pur nondimeno *Faraone* rimase ostinato, ed incredulo. Passeggiando egli un altro giorno lungo la riva del Nilo, se gli presentò avanti *Mosè*, e fecegli questa terza ambasciata. Il Dio degli Ebrei ti ha fatto intendere per bocca mia, che lasci andare il suo Popolo ad offerirgli sacrifizi nel Deserto, e tu finora non hai voluto ubbidire. Se ricusi ancora di arrenderti al suo comando ti farò conoscere, che egli è il Signore, ed al tocco di questa verga vedrai convertirsi in sangue

non solamente le acque di questo Fiume, ma quante altre scorrono o stagnano nel tuo Regno. Ciò detto percosse *Mosè* le acque del Nilo, e in un istante si convertirono in sangue, morirono tutti i pesci, e gli Egiziani furono costretti con ribrezzo, ed orrore a farne uso per sette giorni continui. Ad onta però di questo nuovo prodigio, e gastigo pubblico, non si cambiò *Faraone*, ma dando credito ai suoi Maghi, che mutarono ancora essi le acque in sangue con i loro prestigj, si confermò maggiormente nella sua perfidia, e divenne ancor più ostinato di prima.

MAESTRA.

Faraone è la figura degl' increduli, e di coloro, che persistono nel male. La passione gli acciecà, e ancorchè vedano moltissimi segni, ed esempj di private, e

pubbliche calamità, delle quali si serve il Signore per avvertirli, ed illuminarli, continuano nondimeno nella loro protervia, senza scuotersi e mutar vita. I miracoli stessi, o sono inutili, o non sono creduti. Guai all' Uomo abbandonato da Dio alla sua cecità e ostinazione! Per non incorrere in questa disgrazia, di cui danno motivo di temer più di tutto i cattivi libri, le storte opinioni, ed il costume corrotto del nostro secolo, fà d' uopo, Figlie mie, istruirsi di molte cose, che non lascerò a suo tempo di insegnarvi. Vorrei intanto, che vi avvezzaste di buon' ora ad essere non meno docili nel confessare, che sollecite nel correggere le mancanze commesse, a non trascurare le buone ispirazioni, che vi manda il Signore, ed a riconoscere nei consigli, e nei comandi dei vostri Su-

periori, la voce stessa di Dio. Proseguite *Donna Placidia*.

D. Placidia.

Replicava *Mosè* le istanze, ed il Signore i prodigj contro di *Faraone*. Prometteva egli, per timore, di voler concedere la libertà agli Ebrei, ma cessato il gastigo, continuava a negarla. Quante volte però non mantenne le promesse fatte a *Mosè*, altrettante fù percosso da Dio con una pubblica calamità, che nella Sacra Scrittura si chiama piaga. La prima fù la mutazione dell'acqua in sangue, alla quale ne successe un'altra non meno schifosa, ed insopportabile. Stese *Aronne* la mano sopra le acque dell'Egitto, e ne uscì una quantità di rane, che se ne empirono tutte le Case, ed il Palazzo stesso del Re. Umiliatosi egli suo malgrado, mandò a cercar *Mosè*, ed *Aronne*, e disse lo-

ro: Io sono pronto ad eseguire i voleri del vostro Dio; ma pregatelo prima a liberar me, ed il mio Regno da questo flagello. Pregò *Mosè*, e fù esaudito. *Faraone* però, avendo mancato di parola, Dio lo punì con la terza piaga, e si sparse in ogni parte una moltitudine innumerabile d'insetti così molesti, che gli stessi Maghi del Re non potendo scacciarli, furono costretti a confessare, che in un tal gastigo vi era la mano di Dio. Successe a questo la quarta piaga, per cui *Faraone*, ed i suoi Sudditi furono tormentati da una quantità prodigiosa di mosche d'ogni specie, senza, che ve ne fosse neppur una nel Paese di *Gessen* dove abitavano gl'*Israeliti*. La quinta fù la peste, la quale fece morire tutti gli animali, a riserva di quelli degli Ebrei, non essendone di questi perito nessu-

ne. Dalle bestie passò la peste ad affliggere gli uomini, ed una tal piaga, che fù la sesta, riempì gli Egiziani di tumori, ed ulceri così stomachevoli, e fetenti, che i Maghi medesimi non potevano stare alla presenza di *Faraone*. Cadde poi dal Cielo per la settima piaga, una grandine di tanta grossezza, che nell' Egitto non si era mai veduta l'eguale; i lampi, ed i tuoni l'accompagnarono, e devastò tutto il Regno; la sola Terra di *Gessen* ne fù esente, e non sofferse alcun danno. Continuando *Faraone* a promettere, e poscia a negare, fece il Signore soffiare un vento secco cuocente, il quale portò seco una quantità così grande di cavallette, che copersero tutte le campagne, divorando l'erbe, le frutte degli alberi, e quanto eravi di verde. Fù questa l'ottava piaga, a cui ne

successe la nona, cioè, le tenebre, che durarono per tre giorni continui, e furono così tetre, e palpabili, che nessuno vedeva il compagno, nè s' arrischiava di muoversi da quel posto, nel quale avevalo sorpreso l' oscurità, nel mentre che però dove abitavan gli Ebrei, splendeva una perfettissima luce. Dopo la nona piaga fece Dio intendere a *Mosè*, che *Faraone* alla decima avrebbe finalmente lasciati andar liberi gl' *Israeliti*, e gli comandò, che avvisasse il Popolo di star in ordine per partire, e che tanto gli uomini, quanto le donne domandassero in prestito agli Egiziani loro amici, e vicini ogni sorta di mobili preziosi, e di vasi d' oro, e d' argento, perchè Egli avrebbe mosso l' animo di ciascheduno a non negar loro qualunque cosa chiedessero. Gli disse altresì, che

facesse provvedere á tutte le Famiglie degl' *Israeliti* un agnello, o un capretto d'un anno per il decimoquarto giorno del mese, in cui ognuno dovesse ammazzarlo nella propria Casa, bagnandone col sangue i due stipiti, e l'architrave della porta, ed arrostito mangiarlo sollecitamente col bastone in mano, con i piedi calzati, ed in abito da viaggio. Ordinò che lo mangiassero con pane senza lievito, e lattughe amare, che ne abbruciassero le ossa, e qualunque avanzo senza conservarlo per il giorno dopo, e mandarlo ai vicini, e che finalmente celebrassero ogni anno per sette giorni continui, nella maniera da lui prescritta, una Solennità chiamata *Pasqua* in memoria della loro liberazione.

MAESTRA.

Mi sapreste dire *D. Giustina* la diversità, che passa, tra la *Pasqua* degli Ebrei, e la nostra.

D. GIUSTINA.

La *Pasqua* degli Ebrei è stata istituita da Dio, affinchè si ricordassero del benefizio, che aveva fatto loro col liberarli dalla schiavitù di *Faraone*. Noi celebriamo la *Pasqua*, in memoria della Resurrezione di Gesù Cristo, e della libertà, che ci ha acquistata col suo Sangue.

MAESTRA.

Avete risposto molto bene, e spero, che ognuna di voi si preparerà a celebrarla, come conviene. Se gli Ebrei la riguardavano con tanta venerazione, e rispetto, che non dovremo far noi? Continuate *Donna Emilia*.

D. Emilia.

Intesa la volontà del Signore, eseguirono gl' *Israeliti* i suoi comandi. Annunziò *Mosè* a *Faraone* l'ultima piaga, e continuando quel Principe nella sua ostinazione, alla minaccia successe il gastigo. Giunta la notte predettagli, mandò il Signore il suo Angelo, il quale uccise tutti i Primogeniti degli Egiziani, incominciando dal Figlio di *Faraone*, e fù tanta la strage, che eccettuate le Case, le di cui porte erano asperse col sangue dell'agnello, non si trovò abitazione, o famiglia in Egitto in cui non fosse il suo morto. Presi a tale spettacolo da spavento, e da orrore non meno il Re, che i suoi Sudditi, dubitando di dover tutti morire, chiamati sollecitamente *Mosè*, ed *Aronne* li pregarono ad uscir senza indugio dal Regno con gl' *Israeliti*, e con

tutto il loro avere, siccome fecero, dopo essere stati in Egitto quattrocento trent'anni. Partirono gli Ebrei in numero di seicentomila Uomini senza contar le Donne, ed i Fanciulli, e portaron via non solamente tutto il loro bestiame, e le ossa di *Giuseppe*, ma di più una grandissima copia di vasi d'oro, e d'argento, e di ricche suppellettili tolte in prestito dagli Egiziani.

BARONESSA ANGELUCCI.

Queste però le avranno ad essi restituite.

MAESTRA.

Nò mia cara. Si appropriarono ogni cosa per se.

BARONESSA ANGELUCCI.

Dunque furono ladri.

MAESTRA.

Avete tirata una conseguenza, che non è vera. Fù questa una ricompensa delle fatiche, e degli

stenti, che gl'infelici soffersero per tanto tempo. Erano stati costretti ingiustamente à lavorare come schiavi, senza poter conseguire le mercedi ad essi dovute. Avevano fabbricato delle Città intiere, e Dio, che è giusto, volle, che gli Egiziani li pagassero a loro dispetto. Per tal motivo ordinò agli Ebrei, che prendessero in prestito i vasi d'oro, e d'argento senza far loro sapere, che non gli avrebbero restituiti. E' vero, che anche sapendolo, non sarebbero stati colpevoli di furto, perchè Dio che è padrone d'ogni cosa, aveva comandato loro di prenderli, e ritenerli; senza di ciò avrebbero peccato, poichè non è lecito di togliere la roba altrui di propria autorità, neppure ad un nostro debitore. Ma per oggi basta così. Voglio, che andiamo a tavola un poco

più presto del solito; dopo pranzo avremo maggior tempo di passeggiare, e di divertirsi nel Giardino.

Fine del Tomo IV.



